

D. EUGENIO PILLA

GIUSEPPE BUZZETTI  
COADIUTORE SALESIANO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE



GIUSEPPE BUZZETTI

18-B  
261

D. EUGENIO PILLA

GIUSEPPE BUZZETTI  
COADIUTORE SALESIA'NO



31649

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE  
TORINO GENOVA MILANO PADOVA PARMA BOLOGNA ROMA  
NAPOLI BARI CATANIA PALERMO

VISTO: NULLA OSTA

Torino 12 febbraio 1960

Can. Luigi Carnino Rev.

IMPRIMATUR

Can. V. Rossi Vic. Gen.

24132

95-I-B-1960

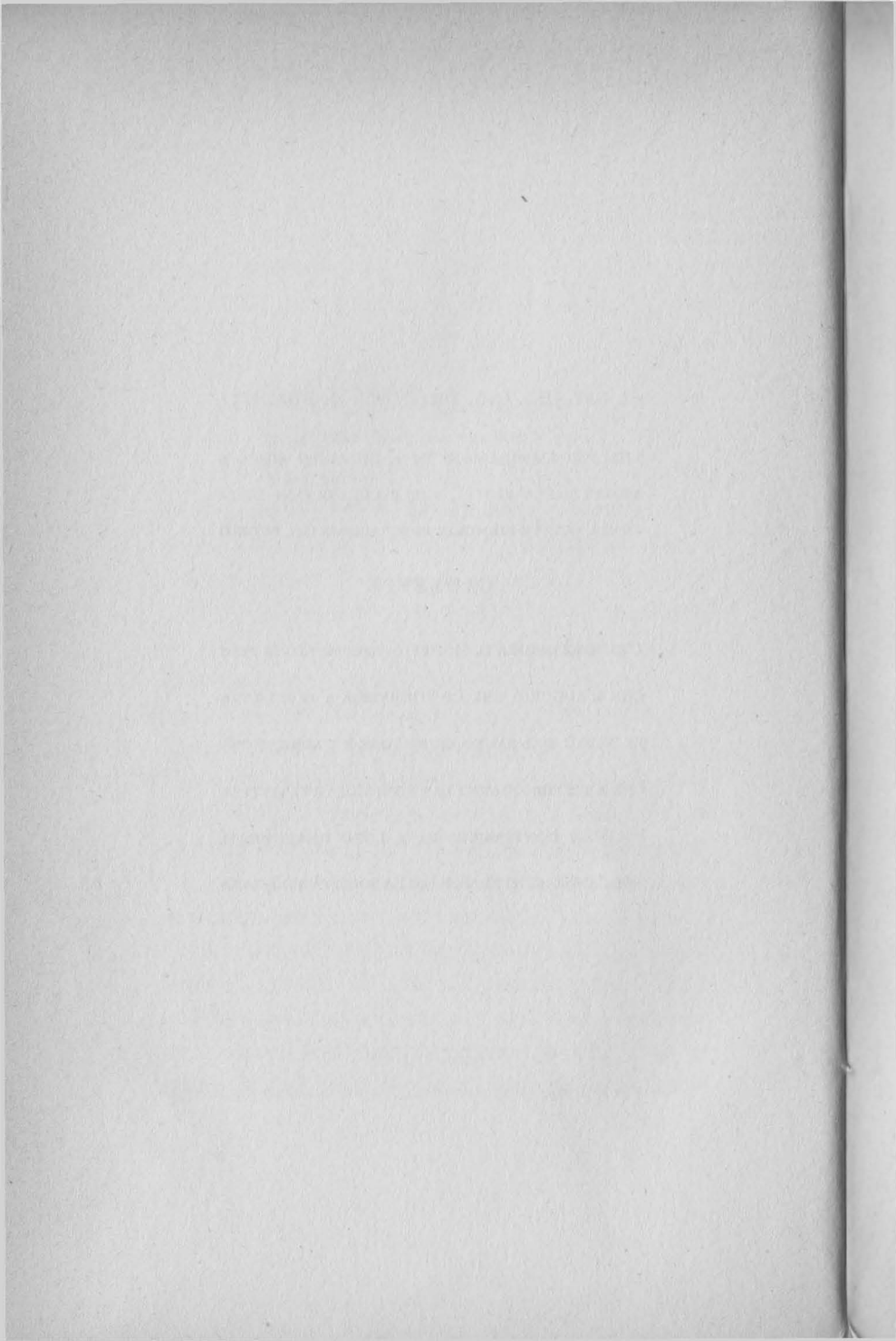
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA ALLA SCUOLA GRAFICA SALESIANA DI TORINO

AL CAV. UFF. ING. DR. CARLO V. BUZZETTI

CHE, PER AMMIRAZIONE DI S. GIOVANNI BOSCO E  
AMORE DELLA VERITÀ, VOLLE CURARE CON DILI-  
GENZA QUESTE MEMORIE BIOGRAFICHE DEL PROZÌO

GIUSEPPE

L'AUTORE DEDICA IL MODESTO VOLUMETTO DI ESSE  
CON L'AUGURIO CHE CONTRIBUISCA A DIVULGARE  
LE VIRTÙ DEL SANTO EDUCATORE E PADRE, NON-  
CHÈ A TESTIMONIARNE LA PRODIGIOSA ATTRATTIVA  
SUI SUOI CONTEMPORANEI E LORO DISCENDENTI  
NELL'ANNO CENTENARIO DELLA SOCIETÀ SALESIANA



*Vita*  
*serena*

Era nato il 12 febbraio del 1832 a Caronno Ghiringhello, ridente paese ricco di verde e di poesia: si chiamava Giuseppe Buzzetti. Terzogenito, ebbe sette fratelli, tra cui Carlo, maggiore di lui e Giosuè più giovane.

Come i fratelli, anche Giuseppe era affezionato al suo paesello quasi adagiato tra praterie e boschetti, in un ameno ondular di colline. Gli piaceva la meravigliosa catena delle Alpi, dominata dall'imponente massiccio del Rosa iridato di luci fantasmagoriche dai primi raggi del sole nascente e reso magico dal crepuscolo.

La famiglia Buzzetti era numerosa, ma viveva discretamente dei prodotti della terra fertile, anche perchè ben lavorata da braccia solerti. Grazioso il piccolo orto che, a primavera, s'illeggiadriva di fiori bianchi e rosei, i quali sbocciavano a miriadi sui ciliegi, sui mandorli e sui peschi contor-

nanti quel piccolo paradiso. All'entrata dell'orticello, fioriva anche un grosso pero che riservava ottime frutta per l'inverno.

La sua abitazione, detta del « maggiolino » e alla quale si accede tuttora giù per una viottola intitolata al pronipote Luigi Buzzetti caduto durante la guerra del 1918, ha il prospetto aggraziato da colonne con leggiadre arcate, che le danno quasi la caratteristica di un antico cenobio, anche per certi affreschi di soggetto sacro e di cui rimane ancora qualche particolare di buona fattura. Bello anche il pozzo con fresca acqua di sorgente e adorno di edera. A quel tempo, si usava ancora battere il grano sull'aia e a questa fatica partecipavano tutti i familiari, perfino i piccoli, contenti di cooperare alla festa del primo raccolto.

Confortante poi, alla domenica, andare alla chiesa dedicata a S. Vincenzo Martire e con la monumentale facciata, di stile secentesco, adorna di quattro graziose statue simboleggianti le virtù cardinali. Bella specialmente la statua della Vergine adergentesi sulla sommità, tra due angeli con le trombe tra mano, quasi per accompagnare con il suono il cantico scritturale: « Veni, coronaberis! »

La famiglia Buzzetti era esemplare, specialmente per la puntualità nell'intervenire alle pratiche religiose; perciò godeva grande stima al paese, anche

per la sua onestà. A Caronno la vita trascorreva quindi tranquilla, benchè semplice e laboriosa. Ma a coltivar la piccola proprietà terriera bastavano le braccia dei genitori e di altri familiari; perciò, appena i figliuoli varcarono le soglie della fanciullezza, si pensò di mandarli in Piemonte, dove c'era una discreta colonia di operai lombardi che guadagnavano parecchio e ritornavano poi in Lombardia con il gruzzolo dei loro risparmi.

Così fecero dunque anche Carlo e Giuseppe Buzetti disposti a lavorare a Torino come garzoni muratori, con la prospettiva d'imparare il mestiere, con cui potersi guadagnare onestamente il pane.

Erano partiti a piedi da Caronno in comitiva con altri compaesani più attempati e pratici del lungo tragitto. Marciavano a discrete tappe, con un fardello dei loro poveri indumenti a spalla e dormivano presso qualche cascinale di fortuna. Durante il percorso, sbocconcellavano pane casalingo con qualche frutto di stagione. Era una marcia dura, ma la gioventù di allora era abituata al sacrificio e sapeva sopportar privazioni e fatiche con cristiana rassegnazione, anche perchè animata da spirito religioso. Difatti per via quei bravi caronnesi cantavano, di tratto in tratto, anche qualche motivo sacro, con cui animavano certe strade solitarie all'aurora e al tramonto per ono-

rare con la loro voce argentina la Vergine, della quale erano filialmente devoti.

Memori poi delle raccomandazioni dei genitori, che fino allora avevano loro insegnato specialmente con l'esempio a frequentar le sacre Funzioni durante i giorni festivi, Carlo e Giuseppe adempivano i loro doveri religiosi alla chiesa di S. Francesco di Assisi, dove la Provvidenza li fece incontrare nel grande educatore della gioventù: Don Bosco.

## *Un provvidenziale incontro*

IN UN POMERIGGIO festivo del dicembre 1841, i due fratelli Buzzetti si trovavano appunto a S. Francesco, ma durante la predica sonnacchiavano sui gradini della balaustrata di un altare laterale. Al vederli in quell'atteggiamento così poco devoto, Don Bosco, che passava di là, li avvicinò, scosse Carlo e gli chiese sommessamente:

— Perchè dormite?

— Perchè non capiamo niente della predica... — rispose l'interrogato con uno sbadiglio.

— Quel predicatore non parla per noi... — dichiarò Giuseppe con una smorfia.

— Ebbene, venite con me! — concluse il Santo. E li accompagnò verso l'attigua sacrestia, dove li sottopose a un amorevole interrogatorio, per meglio conoscere le loro condizioni.

— Già... — soggiunse Don Bosco tentennando

la testa, ma con viso sorridente. — Dormir durante la predica non è certo il modo migliore di ascoltarla.

— Veramente, — dichiarò allora Carlo — sono rimasto sveglio finchè ho potuto, ma poi mi sono addormentato!

— Eppure una bella predica dovrebbe non solo tener desti, ma anche conciliar l'attenzione. Come mai dunque...

— Ecco, reverendo... — disse allora Giuseppe. — Anch'io mi sono messo due o tre volte con tutta la volontà, ma poi ho finito con l'addormentarmi. È inutile predicar così... Quel predicatore parla troppo difficile e noi perciò non lo comprendiamo.

Allora i fratelli Buzzetti appresero che nella festa dell'Immacolata, recentemente trascorsa, Don Bosco aveva sottratto alle furie dello scaccino un loro coetaneo, Bartolomeo Garelli, perchè soltanto colpevole di non saper servire la Messa. Dopo la celebrazione, il Santo aveva riavvicinato quell'orfanello per interrogarlo. Saputo che egli aveva perduto i genitori e, perchè ignorante di religione, non era ancora stato ammesso alla prima Comunione, Don Bosco gli aveva proposto d'istruirlo privatamente, perchè il Garelli, come diceva, si vergognava di andare al catechismo con ragazzi più giovani di lui.

— Avete capito, miei cari? — soggiunse il Santo. — Così dovrete fare anche voi: ritornar domenica qui in sacrestia, ma più presto di oggi e domandar di me, che vi farò la predica in modo da farmi capire.

— Bene! — approvò Giuseppe. — Ma chi è Lei?

— Sono Don Bosco. Ricordate questo cognome e procurate di ritornar qui, dove mi troverete...

— Va benissimo! — dichiarò Carlo. — E possiamo condur con noi anche altri del nostro paese, che lavorano a Torino?

— Certamente!

— Siamo tutti lombardi. Buoni ragazzi sa... Piuttosto sbadatelli, se vuole, e anche un po' sonnacchiosi durante certe prediche, ma in complesso...

— Bene, bene! Più ne accompagnerete qui e meglio sarà. Dite a tutti che con me, Don Bosco, tutti potranno imparare il catechismo a perfezione. Riferite inoltre che, dopo il catechismo, avranno comodità di saltare, di correre, di divertirsi insomma... Capito?

— A meraviglia! Vedrà, Don Bosco, che torneremo bene accompagnati: parola da galantuomini!

Questa la conclusione di Giuseppe, che parlava anche a nome del fratello, sicuro d'interpretarne fedelmente il pensiero e l'intenzione. Difatti man-

tenne la parola e, da quel memorando pomeriggio, Giuseppe fu sempre di Don Bosco, perchè fiducioso in lui, affascinato dalle sue paterne parole dettate da un cuore veramente sacerdotale, che tanto amava specialmente i giovani.

Il mattino della domenica seguente, egli ritornò quindi a S. Francesco con il fratello Carlo e parecchi lombardi curiosi di vedere l'ormai famoso Don Bosco, perchè i fratelli Buzzetti lo magnificavano quale prete eccezionale, amorevole specialmente verso i ragazzi e così umile da rivolgere loro la parola per primo, mentre certi altri ecclesiastici tiravano dritti pettoruti e poi predicavano in quinci e quindi, in modo da far dormire i garzoni muratori, che non riuscivano a tener gli occhi aperti.

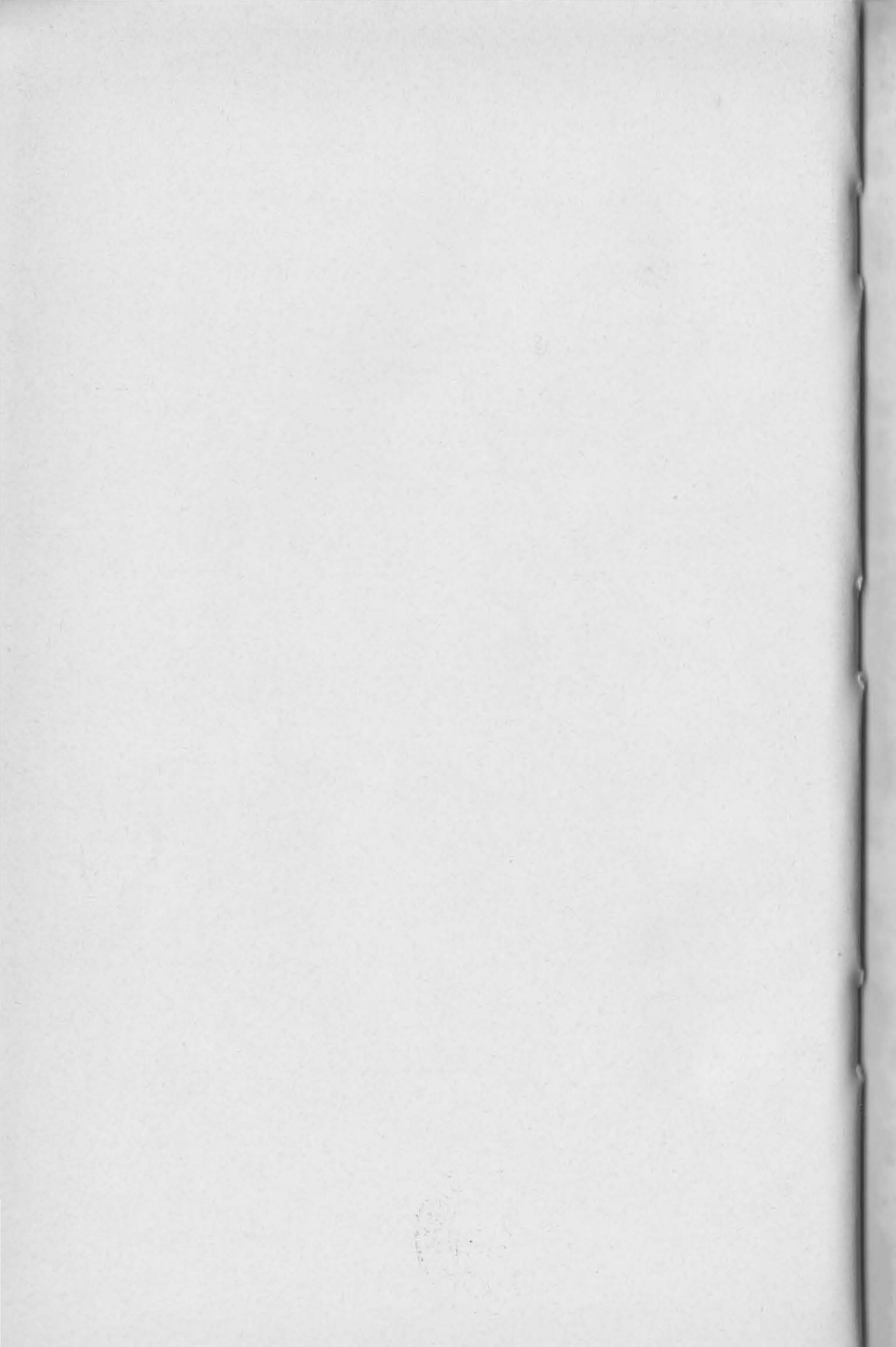
— Don Bosco invece è un buon papà! — assicurava Giuseppe. — Immaginatevi che, invece di darci uno scappellotto perchè sonnechiavamo, dopo qualche amorevole domanda, c'invitò a seguirlo verso la sacrestia anche per non parlarci in chiesa, dove, come sapete, si deve parlar soltanto con il Signore.

— E poi?!

— E poi, una volta in sacrestia, potemmo apprezzar la fortuna di avere incontrato quel santo prete, che ora vedrete anche voi e di cui ammirerete la grande bontà.



*Casa nativa di Giuseppe Buzzetti  
a Caronno Ghiringhello*



Difatti Don Bosco accolse quel gruppetto di « rondinotti » in modo da entusiasmarli.

— Bene! Bravi! Oh, come sono contento! — disse loro rivolgendo lo sguardo paterno specialmente ai fratelli Buzzetti con la faccia ridarella. — Siete stati di parola! Siete quindi veramente galantuomini!

A questi apprezzamenti, specialmente Giuseppe si sentì inondare il cuore di gioia e fissava Don Bosco con lo stupore di chi fissasse un angelo o un santo. Difatti non s'ingannava, perchè Don Bosco era l'angelo dei ragazzi e un santo, la cui statura morale presto sarebbe divenuta gigantesca.

Fatto sta che anche i suoi « compagni di ventura », al vedersi accolti così bene, cominciarono non solo ad ammirar Don Bosco, ma specialmente ad amarlo; tanto più quando ascoltarono le sue spiegazioni catechistiche, chiare e intelligibili, che avrebbe capito perfino un bamberottolo. Quello sì era un bel modo di spiegare; altro che quello di quel tal predicatore... soporifero! Non v'era pericolo che, là dentro a quel coretto, qualcuno sonnecchiasse; tanto più che Don Bosco sapeva ravvivare il suo dire con certi episodi uno più curioso dell'altro: con certi aneddoti così frizzanti, che facevano sbellicar dalle risa i garzoncelli con l'argento vivo nelle vene.



Di tratto in tratto, Giuseppe ammiccava la compagnia briscola come per dirle:

— È vero o non è vero quello che vi dicevamo di Don Bosco!?

— Verissimo! — rispondevano i suoi amici parlando con gli occhi sbarazzini. — Don Bosco è un prete straordinario!

Così dissero appunto dopo la bella lezione, che perdurò quasi un'ora, ma trascorse come un attimo, perchè Don Bosco aveva una tale arte d'incantare i suoi uditori, da non lasciarli certamente addormentare. Memore quindi della parola data, dopo il catechismo, Don Bosco insegnò loro a giocare nei modi più spassosi ed eleganti, senza trasmodare, in modo da divertirsi tra la più sincera e serena allegria; tanto più che, per insegnar loro a trastullarsi, giocava anche lui e con quale destrezza! Francamente: un prete come Don Bosco era veramente difficile a trovarsi. Tutto considerato, i birichini gli si affezionarono talmente, che non lo abbandonarono mai più, perchè da quella domenica cominciarono a seguirlo come l'ombra segue il corpo, contenti di ascoltarlo e di star con lui, che sapeva tenerli allegri e sereni.



*Giuseppina Rabuffetti*  
*consorte di Antonio Buzzetti*  
*e mamma di Giuseppe*

*Fino  
alla morte!*

E I FRATELLI Buzzetti?

Superfluo dirlo: furono i capi di quella compagnia volante, con soddisfazione di Don Bosco, che li trattava da amici perchè aiutanti in seconda; anzi componenti addirittura il suo « Stato maggiore ». Sempre con lui, alle domeniche e feste, e sì che dovettero farne dei giri con quel benedetto « Capo dei birichini », che il popolino ammirava, ma le autorità civili bersagliavano perchè, secondo loro, c'era serio pericolo di qualche complotto a danno dello Stato. Immaginarsi! Eppure...

I suoi birichini però non vollero mai abbandonarlo, anche perchè i fratelli Buzzetti sapevano indurli a ritornare presso Don Bosco con qualunque tempo, perchè, a star con lui, c'era nulla da perdere e tutto da guadagnare. Durante i giorni feriali, lavoro; alla festa però riposo: non solo astensione dalle opere servili, ma anche allegria perchè

con il caro Don Bosco sempre sorridente e amorevole nonostante i suoi fastidi, che non erano nè lievi nè pochi. Figurarsi che divertimento, per lui, occupar tutti i santi giorni con quei birichini di buon cuore, ma vispi e saltellanti come palle di gomma, mobili come il pensiero! Eppure non si stancava neppure quando doveva vagar di qui e di là.

— I cavoli trapiantati fanno la testa più grossa!  
— diceva quel benedetto prete quando si doveva cambiar campo di battaglia, perchè certa gente non sopportava gli schiamazzi di quei « ragazzacci », che facevano un baccano indiavolato.

— Macchè « ragazzacci »! — ribatteva Giuseppe Buzzetti con un cipiglio da capitano corrucciato.  
— Giovani siamo! Ma voi non foste mai ragazzi? Vi avrei voluto vedere allora... Ma, lasciamo stare!

Don Bosco sorrideva a queste « lamentazioni in falso bordone » e gli diceva:

— Cosa vuoi fare? Ci vuol pazienza...

— Sì, sì, pazienza, ma intanto Lei soffre, mentre se vi fosse un po' più di comprensione... Pare impossibile!

— Tu però mi sarai sempre fedele?

— Che domande! Fedele a Lei, Don Bosco, fino alla morte!

— Bravo! Sei un vero galantuomo! Con bravi

aiutanti come te e tuo fratello, vinceremo tante battaglie, anche specialmente perchè la Madonna è con noi. Non è così?

— D'accordo! La Madonna è la migliore delle mamme! Io Le voglio un bene dell'anima, anche perchè sostituisce mia madre lontana.

— Se Le sarai sempre devoto, mio caro, vedrai quanto cammino faremo insieme! Don Bosco da solo può poco o nulla, ma con la Madonna è un'altra cosa! È Lei, capisci, che fa tutto: Lei la maestra, la guida, la ispiratrice, l'aiuto, la grande e impareggiabile Mamma!

Giuseppe non batteva palpebra. Le parole pronunciate da Don Bosco, con un inesprimibile accento di affetto riverenziale verso l'eccelsa Madre di Dio, gli si stamparono indelebilmente sul cuore commosso.

## *Crogiuolo*

MENO MALE che, dopo tante peregrinazioni, la Compagnia volante del « Capo dei birichini » trovò finalmente una zona da occupare, senza pericolo di altri sgomberi! La « via Crucis » stava per finire con soddisfazione di tutti, ma prima dell'ultima « stazione » si dovette arrancare parecchio. Nell'autunno del 1845, il quartier generale era a San Martino, ai Molassi, presso la Dora, ma un giorno i vicini, infastiditi da quegli schiamazzi, presentarono reclamo al municipio. Però il segretario, che manoscrisse l'ordine di sfratto, si guadagnò un tremito alle mani che gli perdurò tutta la vita! Comunque, l'ordine arrivò al povero Don Bosco, che dovette informarne lo stato maggiore. Anche Giuseppe Buzzetti quindi ne sentì vivo rammarrico.

Ma, insomma, dove si pretenderà di sbandire

quei cari amici, mansueti come agnelli, e quindi innocui perchè resi tali dall'impareggiabile Don Bosco?

— Bisogna far san Martino, mio caro! — gli disse il Santo con un triste sorriso. — Le carte parlano chiaro...

— E dove andremo?!

— A « S. Pietro in Vincoli », presso il Camposanto. Là vi sono la chiesa e anche un cortile, dove si potrà giocare...

— Va bene, ma è sicuro Lei che ci lascino stare?

— Dipende, mio caro!

— Già! Bisognerebbe star muti come statue, alla nostra età! Dica Lei come si potrebbe stare zitti!

— Capisco, ma vedremo... Chissà!

Il passaggio al nuovo campo di battaglia fu festoso, ma la cuccagna durò troppo poco: un giorno solo!

La « Perpetua » di Don Tesio, il cappellano della chiesa, cominciò a brontolare. Ella, con la cuffia per traverso, diceva al padrone che quei monellacci rovinavano tutto; che tiravano sassate ai vetri con la precisione di scelti tiratori al bersaglio; le loro strida le trapassavano il cervello fino a stordirla; che molti di essi, la maggior parte, erano insolenti e maneschi; quindi insopportabili!

— E allora?! — domandò Don Tesio impressionato da quella furia.

— Non ci resta altro che reclamar presso le autorità municipali: o via loro, o via noi!

Così fece appunto il cappellano. Intanto disse ai birichini di Don Bosco:

— Domenica, a qualunque costo, non avrò più l'onta di vedervi qui.

Difatti avvenne proprio così, perchè durante la settimana successiva la « Perpetua » e il suo padrone passarono all'eternità.

Intanto però il reclamo al municipio ebbe l'effetto di costringere Don Bosco e i suoi ragazzi a cercarsi un altro sito; il che non costituiva certo il miglior divertimento.

E Giuseppe Buzzetti? Invece di stancarsi per tutti quei penosi incidenti, egli e suo fratello si sentivano sempre più affezionati a Don Bosco, anche perchè ne ammiravano la pazienza e la serenità tra le prove, la fiducia in Dio e nella Madonna. Chiunque altro si sarebbe stancato di quelle continue peregrinazioni, se non avesse avuto la fede, lo spirito di sacrificio, la forza di lui, che si sacrificava per quei ragazzi abbandonati, i quali si sarebbero certamente sbandati se egli non avesse contribuito a guidarli al bene nonostante le peripezie contro cui doveva continuamente lottare.

Ma venne l'inverno e quindi non era più possibile sostare all'aperto; Don Bosco affittò quindi una povera stamberga, dalla quale, al mattino dei dì festivi, i ragazzi partivano in processione verso la chiesa della Consolata per le pratiche religiose. Ma quei birichini non erano collegiali; perciò la loro disciplina lasciava piuttosto a desiderare. Gli inquilini della casa Moretta quindi se ne lagnavano e a primavera Don Bosco si trovò nuovamente in ballia della sorte. Dovette affittare perciò un prato, il « prato Filippi » presso la stessa casa, almeno per trattenervi in pace i suoi ragazzi per i giuochi e le adunanze.

Il ripiego era molto meschino, ma piuttosto di vagar qui e là, come in passato, era preferibile disporre di un luogo fisso, che divenne cortile da giuoco, chiesa e sacrestia. Là infatti, a forza di braccia, i fratelli Buzzetti con altri giovani dei più robusti trasportavano sedie, panchette, sgabelli e tavoli. Poi Don Bosco sedeva su di una scranna sbilenca, all'angolo più tranquillo del prato, e là ascoltava le confessioni dei suoi ragazzi. Le confessioni si protraevano per ore e ore, perchè passavano tutti: grandi e piccoli.

— Era una novità... — diceva Giuseppe Buzzetti, che dava agli altri il buon esempio anche in

questo. — Ma la frequenza ai Sacramenti ci serviva stupendamente per tenerci lontani dai compagni cattivi e per divenir buoni.

In realtà, come diceva Don Bosco, quello dei Sacramenti costituiva il mezzo migliore per educar quei ragazzi e farne dei buoni cristiani.

*Le vie  
della Provvidenza*

LÀ SU QUEL prato si faceva il catechismo, si cantavano le litanie e perfino i vespri, ma nel vedere quelle riunioni di misterioso colore, il vicario della città, ossia il sindaco, subodorò qualche complotto. Quindi mandò alcune guardie per indagar e vigilare, affinchè non avvenissero disordini. Lo scopo di tale sorveglianza non era certo lodevole, poichè insidiosa; perciò i fratelli Puzzeti vedevano quelle guardie con tanto di cipiglio come intruse e intente a spiare. Don Bosco invece lasciava fare e approfittava della presenza di quei nuovi oratoriani non più ragazzini per far loro un po' di catechismo e anche specialmente certe prediche assai opportune per indurli a un serio esame di coscienza.

— Se continuassimo a venir qui, — dicevano quelle guardie, — ci convertiremmo anche noi. Altro che congiure!

Ma benchè non potessero riferir nulla di compromettente al vicario, pure costui invitò Don Bosco al municipio per intimargli di sciogliere subito quelle adunanze, perchè pericolose. Gli minacciò perfino la prigione se non avesse obbedito. Incredibile, ma vero!

Quando lo seppero i fratelli Buzzetti, ne rimasero sbigottiti e indignati.

— Come! In prigione Don Bosco! Ma che male ha fatto? — si domandava Carlo a denti stretti.

— Nessun male, anzi il massimo bene! — ribattè Giuseppe. — Parola d'onore: se venissero ad arrestarlo, le guardie dovrebbero fare i conti con noi... Ti sembra?

— Sicuro, garantito! Guai a chi tocca Don Bosco!

Ma Don Bosco non lasciò al vicario tempo di attuar quei propositi così bellicosi ed esagerati, perchè, quel « Capo birichini » ricorse al Re Carlo Alberto, il quale vedeva di buon occhio la provvidenziale iniziativa del bravo e santo educatore; il Sovrano quindi comandò di lasciarlo in pace. Ma passata quella bufera senza gravi conseguenze, ne sorse subito un'altra, che ridusse Don Bosco nuovamente sul lastrico. Il proprietario del prato infatti, nel constatare che quella « ragazzaglia » calpestava l'erba così da comprometterne anche le

radici, prima che esso si trasformasse in una steppa, mandò lo sfratto al Santo.

— Vi licenzio, — disse — perchè non intendo che questo prato diventi una piazza senza un filo di erba!

Davanti all'evidenza, si dovette curvar la testa e andarsene, con sgomento di tutti quei ragazzi, senza fissa dimora e destinati perciò a far vita da nomadi per seguir Don Bosco, che si trovava tra gravi guai. Il Santo era così preoccupato, a ragione, che durante l'ultima festa delle adunanze sul prato, se ne stava in disparte mesto e sofferente a osservar quei cari ragazzi, che lo guardavano con pena e preoccupazione.

— Ebbene, Don Bosco... — gli disse Giuseppe Buzzetti con voce velata di pianto. — Dove andremo ora?

L'interrogato, a quella domanda, si scosse dalle sue tristi riflessioni e poi, sollevando gli occhi al cielo, rispose:

— Va', mio caro! Raduna i giovani, perchè andremo alla « Madonna di Campagna »!

— A fare che cosa?

— Andremo in pellegrinaggio a quella chiesa... C'è bisogno di uno straordinario aiuto della Madonna.

— Va bene, Don Bosco! Lasci fare a me... —

concluse il suo primo aiutante di campo. Poi Giuseppe suonò l'adunata con una vecchia tromba e quindi comandò al tamburino di segnare il passo con il rullo del suo tamburo.

A quella novità, tutti sospesero il giuoco e corsero in fila, come altrettanti soldatini. Poi si avviarono verso il Santuario in ordine sparso, ma al loro arrivo furono accolti da un festoso scampanio. Quindi in chiesa si pregò con fervore e fiducia nella bontà della Madonna, della Sovrana celeste, che non restò insensibile alle suppliche di tutte quelle anime e specialmente a quelle del Santo.

Ritornati poi al prato, i ragazzi ripresero il giuoco, mentre Don Bosco attendeva che la Provvidenza gli aprisse una via per la sua grande missione. A un tratto, egli vide venire verso di sè Giuseppe Buzzetti accompagnato da un uomo balbuziente di cui "l'aiutante" si rese interprete, perchè l'altro era incapace di esprimersi.

— Dice che vi sarebbe qui vicino una tettoia per sistemarvi un laboratorio... — spiegò Buzzetti, trattenendo le risa. — Evidentemente voleva dire « Oratorio »!

— Sì, sì, lab...ora...torio! — confermò quel brav'uomo.

— Una tettoia!? — domandò Don Bosco con una reviviscenza nello sguardo. — Vengo subito a

vederla! — Prese quindi con sè il garzone muratore, anche per consigliarsi con lui sul da farsi, e partirono verso la zona indicata.

— Ecco il pa...pa...drone! — disse il balbuziente indicando ai due il proprietario della tettoia. E se ne andò per non creare altri fastidi con la sua loquela così accidentata.

— Signor Don Bosco! — disse allora il padrone, che si chiamava Pinardi. — Le affitterei questo stabile, se lo volesse...

— La Provvidenza! — esclamò Don Bosco, dopo avere rivolto uno sguardo alla stambergga. — Che ne pensi, Giuseppe?

— Forse... — rispose il garzone, al quale non sfuggirono le misere condizioni della catapecchia.

Perchè a Don Bosco interessava non solo la costruzione, ma specialmente l'area fabbricabile, entrò subito in trattative con il Pinardi, che gli fece proposte discrete, tra le quali quella di restaurar la casa, perchè era anche impresario edile. L'affare fu quindi concluso senza tanto discutere sul prezzo e poi Don Bosco ritornò al prato Filippi per dar la notizia ai suoi birichini:

— Allegri, figliuoli! — disse. — Finalmente avremo l'Oratorio! La Madonna ci ha dato una casetta tutta per noi...

— Evviva dunque la Madonna! — suggerì Buz-

zetti contento anche lui della nuova, benchè misera sistemazione. Non parliamo poi degli altri ragazzi, che non stavano più dentro la pelle per la gioia di aver finalmente l'Oratorio stabile, ove potersi radunare ogni domenica. Chi gettava per aria il berretto, chi acclamava Don Bosco e chi faceva capriole!

*Una bella  
proposta*

IL VENDITORE Pinardi restaurò alla meglio quell'abituro, ma esso aveva bisogno di un'altra mano meno frettolosa e più interessata per divenire abitabile. Lo ammetteva anche Don Bosco, perchè si trattava quasi di una topaia, senza pavimenti interni, con le mura tentennanti e certe crepe per le quali spirava il vento. Vi dimoravano in effetto certi topacci, che non erano davvero i più desiderabili coinquilini.

Ma i fratelli Buzzetti non v'erano per nulla. Specialmente Giuseppe si sentiva interessato nel sacrificarsi per Don Bosco, per rendergli meno disagiata quella dimora provvisoria e di fortuna. Non si risparmiò quindi per farvi quanto poteva con viva soddisfazione del Santo che ne ammirava la cura, la buona volontà e l'amore con cui lavorava.

Quando Don Bosco cominciò a raccogliere alla

casa Pinardi i primi orfanelli, poveri « rondinotti », che gli mandava la Provvidenza per avviarli a un mestiere o allo studio, posò gli occhi anche su Giuseppe Buzzetti, che vedeva così affezionato, assiduo all'Oratorio, pio e diligente nei suoi doveri.

Lo raccontava lo stesso Buzzetti con viva soddisfazione, perchè contento di restar sempre con il suo amato Padre.

« Una domenica sera del 1847, — diceva, — me ne stavo a osservar la ricreazione che facevano i miei compagni. La festa era per noi giorno di riposo e quindi me la godevo tutta dalla mattina alla sera. Al mattino avevo fatto la santa Comunione con i miei fratelli e quindi ero proprio contento. Don Bosco, uscito dalla chiesa, faceva ricreazione con noi e ci raccontava le più care cose del mondo. Intanto scendeva la notte e io perciò mi preparavo a tornare a casa. I miei fratelli, Carlo e Giosuè, mi avevano già preceduto per prepararmi un po' di cena.

Quando mi avvicinai a Don Bosco per salutarlo, mentre egli s'intratteneva a discorrere con quanti gli baciavano la mano per andarsene, quasi lo facesse senza badarvi, egli mi tratteneva per la mano.

— Come mai?! — dicevo tra me. Tentai diverse volte di liberarmi da quella stretta paterna, ma



*Carlo Buzzetti*  
*fratello di Giuseppe*  
*e impresario di fiducia*  
*di S. Giovanni Bosco*

non vi riuscivo. Allora lasciai che tutti sfollassero e poi, rimasto quasi solo con lui, feci un ultimo sforzo per salutarlo e ritornare a casa, dove mi aspettavano, per la cena, i miei fratelli Carlo e Giosuè.

— Oh, bravo! — mi disse allora. — Sono contento di poterti parlare a quattr'occhi. Dimmi un po': verresti ad abitare con me?

— Ad abitare con Lei? Si spieghi...

— Tu fai il muratore; non è vero?

— Il muratore? Sono appena garzone!

— Ebbene: io vorrei che tu mi aiutassi a far tante altre case...

— Ce ne vuole! Adesso porto appena i materiali e forse quest'anno potrò maneggiar la cazzuola...

— È proprio quello che ci occorre. Dunque saresti disposto a venire?

— Francamente: non capisco!

— Vedi: ho bisogno di raccogliere di qui e di là giovanetti, che mi seguano nelle imprese dell'Oratorio. Tu saresti uno di essi. Accetteresti?

— Volentieri, ma che cosa dovrei fare con Lei?

— Io comincerò a farti un po' di scuola elementare; t'insegnerò i primi rudimenti della lingua italiana e poi quelli della latina...

— Ma possibile, Don Bosco?

— Sicuro: poi, se Dio lo vorrà, a suo tempo potresti divenire anche sacerdote.

Io fissavo in faccia Don Bosco, mentre così parlava, ma mi pareva di sognare. “Sacerdote io? Studiar l’italiano è poi anche il latino! Cose dell’altro mondo!” Fatto sta che non riuscivo neppure a rispondere, tanta era la mia meraviglia e confusione. Allora Don Bosco, con paterna amorevolezza, concluse:

— Parlerò con tuo fratello Carlo e faremo quanto sarà meglio nel Signore.

Così mi fu gettato il primo amo, che addentai. Impossibile descrivere il mio ritorno a casa, quella sera! Avevo sempre davanti a me Don Bosco, che m’indicava un orizzonte lontano e mi faceva balenar la speranza di star sempre con lui.

Difatti venne mio fratello e si concluse che sarei andato all’Oratorio per applicarmi allo studio, alla scuola di Don Bosco ».

## *Il grande Cacciatore*

PRIMA di Giuseppe Buzzetti, Don Bosco aveva procurato di chiamare a sè altri adolescenti, che frequentavano l'Oratorio e gli davano qualche speranza di buona riuscita per ingegno e virtù. Tutti però, dopo pochi mesi di applicazione, sia perchè distolti dalle famiglie, oppure perchè altrimenti dissuasi, avevano lasciato lo studio ed alcuni anche l'Oratorio per sempre.

Queste erano le prove dolorose, che Don Bosco doveva superare, ma esse non gli tolsero la fiducia di riuscire. Il colloquio, tenuto con Giuseppe Buzzetti, il Santo l'aveva ripetuto con altri oratoriani, pochi dei quali avevano risposto al suo paterno appello e perseverarono alla sua scuola, perchè la maggior parte di essi, allucinata da altri ideali umani, gli aveva voltato le spalle come il giovane del Vangelo si era allontanato da Gesù, perchè non si sentiva di seguirlo. Invece il buon Giuseppe

lasciò i fratelli Carlo, Angelo e Giosuè per sistemarsi all'Oratorio, dove trovò i compagni, che il Santo gli aveva preparati. Erano appena quattro che, sotto la scorta di Don Bosco medesimo, studiavano lingua italiana per passar poi alla scuola del latino. Era una scuola rudimentale e saltuaria, perchè senza orario fisso. Certi giorni della settimana erano quasi totalmente trascorsi nella scuola e in certi altri, per sovraccarico di occupazioni da parte di Don Bosco, si doveva fare vacanza. Ma il Santo non si perdeva mai di animo.

— Bisogna fare in fretta e senza ritardi, — diceva egli stesso, — perchè i tempi sono assai cattivi.

Difatti le guerre del '48 e del '49 avevano rovinato molte vocazioni e parecchi chierici del Seminario, sbalestrati di qua e di là, avevano abbandonato la carriera ecclesiastica per seguirne altre, o civili o militari.

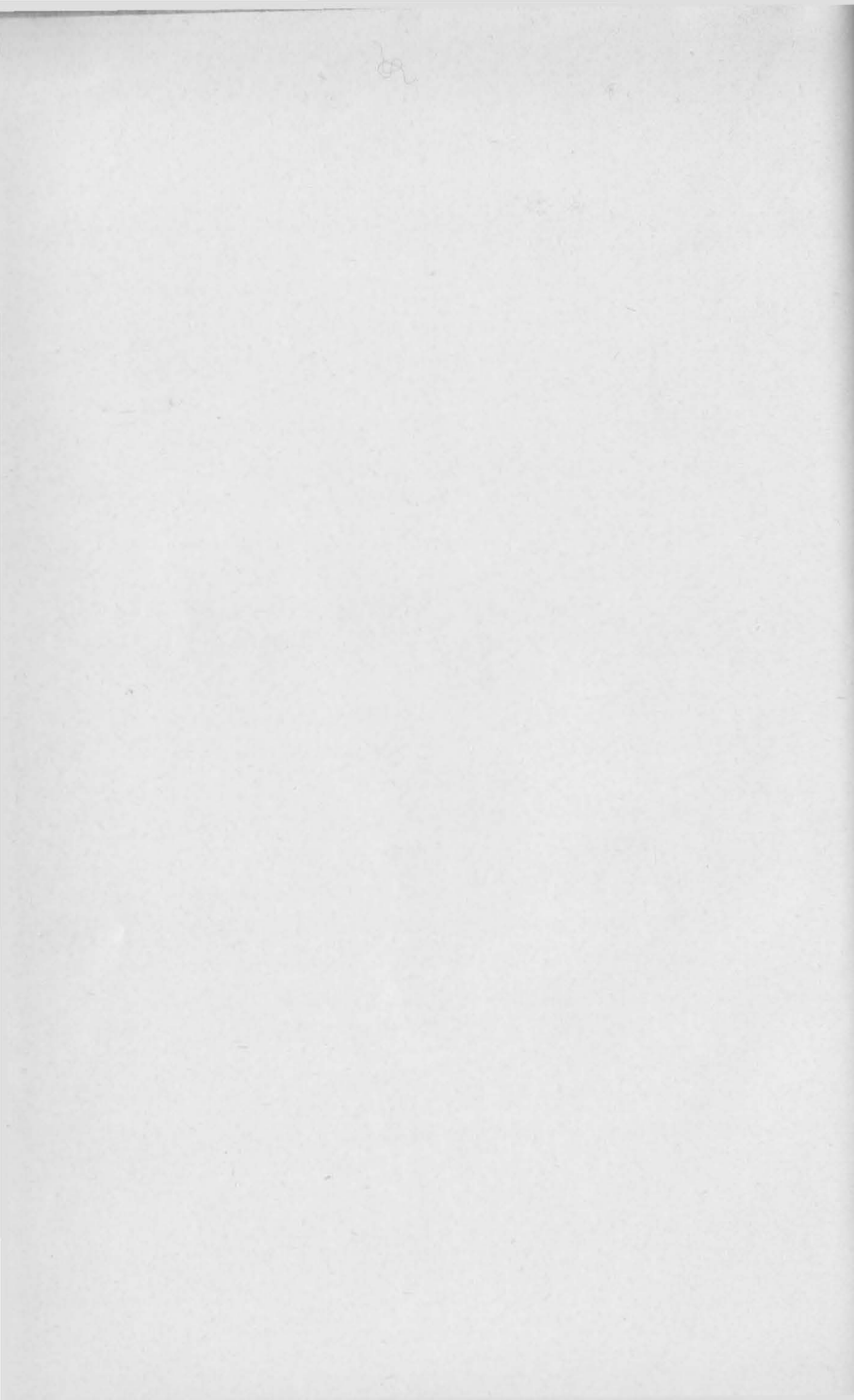
All'Oratorio si erano rifugiati diversi di essi, quasi come naufraghi a cercare riposo e salute.

Appunto perciò Buzzetti e gli altri erano chiamati a riempire i vuoti e ad aiutar Don Bosco nell'opera degli Oratori.

Lo stesso anno 1851, i quattro eletti passarono allo studio del latino, prima alla scuola del Santo e poi a quella di altri buoni insegnanti. Così, in ap-



*Il grande educatore  
della gioventù  
S. Giovanni Bosco  
al lavoro  
nella sua povera cameretta,  
a Valdocco*



pena diciotto mesi, poterono prepararsi agli esami in Seminario. Don Bosco necessitava di aiutanti, perchè vari altri chierici e sacerdoti, che promettevano di seguirlo, lasciarono poi l'Oratorio e il Santo rimase solo con l'ospizio pieno di orfanelli e tre Oratori di recente fondazione.

Ma l'Arcivescovo Mons. Frasoni, che conosceva e apprezzava i santi ideali di Don Bosco, era disposto ad aiutarlo; perciò accondiscese al suo desiderio d'imporre la talare a quei quattro zelanti collaboratori. Così si ebbero all'Oratorio i primi chierici.

Per mettere in evidenza il fausto avvenimento, anche a scopo di propaganda, si volle attendere la festa di S. Francesco di Sales, perchè la cerimonia della Vestizione doveva assumere una straordinaria importanza all'Oratorio. Ma quella festa era abbellita anche dalla neve: doveva riuscir quindi proprio una festa con i... fiocchi. Intanto, per sgomberar la neve, i quattro vestiendi dovettero spalparla per aprire un varco agli oratoriani e a quanti sarebbero intervenuti alla Messa. Ma non si sgomentarono, perchè ormai abituati a lavorar di gomito e a sgobbare. Poi ecco la Vestizione, alla quale assisterono tutti gli oratoriani e molte altre persone, con tanto d'occhi spalancati su quanto avveniva dinanzi all'altare illuminato da molti ceri

e sul quale Don Bosco sostava per imporre alle prime quattro reclute la divisa ecclesiastica. I quattro eletti erano oggetto d'invidia e di meraviglia da parte di tutti quei frugoli, che li vedevano trasformarsi da oratoriani come loro in altrettanti chierici dignitosi e simpatici, anche perchè contenti e disinvolti. Specialmente Giuseppe Buzzetti si sentiva fiero di ricevere la talare dalle mani del suo caro Padre Don Bosco, che lo voleva reclutar per sè e per il Signore, per tutta la vita.

Poi seguì la Messa cantata, ma come cantarla a regola d'arte, senza quei quattro chierici che erano i cantori più provetti? Quindi, invece di servire all'altare, essi dovettero star presso l'armonio per sostenere il canto. Specialmente Buzzetti, musico egregio, aveva una voce, una voce... Quindi era indispensabile e perciò non arricciò il naso, ma si fece onore, come sempre, con la sua bella voce da soprano.

Don Bosco, che celebrava, ne era veramente soddisfatto. Egli certo, al « memento » dei vivi, raccomandò al Signore e anche al Salesio specialmente quei quattro primi figliuoli prediletti, che voleva accompagnar fino all'altare affinchè continuassero l'opera sua. Così vedeva già avverarsi, almeno in parte, il fatidico sogno fatto a nove anni, sogno con cui il buon Dio gli aveva prospettato tutto il

suo vasto programma di azione a bene della gioventù, di cui doveva diventar guida, apostolo e Padre.

Da notarsi che, per varie circostanze, la festa del Salesio si era dovuta tramandare a quella domenica del 2 febbraio 1851, in cui si festeggiava la Purificazione della Vergine. Ottima coincidenza, quindi, perchè la Madonna era la maestra, la ispiratrice e la Mamma di quei birichini che, da capretti, si andavano trasformando in mansueti agnelli, al séguito della celeste pastorella: la Madonna di Don Bosco.

## *Il fedele aiutante di campo*

SE PRIMA della Vestizione, Giuseppe Buzzetti era sempre stato fedele a Don Bosco, dopo di essa ne divenne fedelissimo e quasi il braccio destro di lui. Egli non aveva altro scopo che quello di lavorare con il Santo e sotto la sua guida.

Riconoscente verso di lui, che lo aveva sottratto alla calce e ai mattoni per sistemarlo all'Oratorio e avviarlo verso il sacerdozio, non sarebbe potuto più vivere fuori di quelle care mura riscaldate dal grande cuore del suo amato Padre e Maestro. Là dentro il buon chierico attendeva alla pietà, allo studio e al lavoro. Perchè mangiava il pane di Don Bosco, voleva guadagnarselo in tutti i modi a lui possibili. Tanto più che il Santo gli dava un continuo, anzi eroico esempio di laboriosità per fare il maggior bene possibile, per combattere il male, per rendere esemplari cristiani quanti accorrevano ai suoi Oratori, quali asili di salvezza

santificati dalla preghiera; quindi benedetti dal buon Dio e dalla Madonna.

Perchè Don Bosco era impegnato in continue battaglie contro tanti nemici specialmente spirituali, Buzzetti voleva essere il suo più affezionato e fedele aiutante di campo, sempre disposto a star sulla breccia, a fianco del valoroso e invitto suo comandante, che cercava di reclutare altri elementi per sferrare vigorosi assalti contro le potenze infernali.

La illimitata fiducia del Santo nella Provvidenza e nell'aiuto della Vergine fu premiata, poco dopo, con la scoperta di un futuro comandante che sarebbe stato il suo primo e degno successore: Michelino Rua.

Da notarsi che, nonostante le sue varie e assillanti occupazioni all'Oratorio, Don Bosco si dedicava anche all'importante ministero delle confessioni presso diversi istituti educativi della città. Egli andava a confessare anche alle scuole municipali dirette, allora, dagli zelanti « Fratelli delle Scuole cristiane ». Bastava che comparisse il Santo perchè i ragazzi, che frequentavano quelle scuole, andassero quasi tutti a confessarsi da lui. Ciò perchè il Santo esercitava un fascino irresistibile specialmente sulle anime giovanili.

Orbene: tra quei ragazzini, v'era anche Miche-

lino Rua, figlio dell'intendente alla fabbrica di armi dell'arsenale: un fanciullo mingherlino, ma buono, educato e intelligente. Anch'egli si presentò a Don Bosco per confessarsi e, dopo il providenziale incontro, Michelino fu tutto del Santo, perchè doveva « far tutto a metà con lui ».

Dapprima la sua buona mamma, rimasta vedova di recente, non voleva che il figliuolletto frequentasse l'Oratorio, perchè a quei tempi eroici tra gli oratoriani v'erano anche vari monellucci. Poi invece, persuasa che, a restare insieme con quel santo educatore, il suo Michelino avrebbe approfittato nello spirito e nel sapere, accondiscese ad affidarlo a lui. Anche il piccolo Rua, che aveva 9 anni di età, fu quindi ammesso da Don Bosco alla scuola di latino, durante le vacanze. V'erano con lui anche altri suoi coetanei, ma nessuno di essi perseverò. Anche Michelino tuttavia, dapprima, non faceva troppo bene. Così almeno disse il suo maestro di latino al medesimo Don Bosco, che lo aveva interrogato sull'andamento della scuola. Il Santo ne rimase sorpreso e anche disgustato, perchè aveva molta stima del suo prediletto.

— Possibile che Rua lasci molto a desiderare?!  
— domandò Don Bosco all'incauto maestro piuttosto corrivo nel trinciar giudizi a vanvera.

— Ecco: mi sembra che quel ragazzo dia poca

importanza alla scuola di latino... — confermò l'insegnante. — Ha intelligenza, ma non la impiega tutta nello studio...

Proprio in quel momento passò di là il chierico Buzzetti che, all'udir nominare il Rua, già suo amico, volle sapere di lui vita, virtù e miracoli.

— Nessun miracolo... — rispose il nostro « Aristarco ». — Potrebbe riuscire il primo, ma invece...

— Lasci fare a me! — disse allora il Buzzetti con aria di mistero. — Gli voglio parlare in confidenza e vedrai...

Difatti lo avvicinò con fraterna amorevolezza per informarlo, nel modo più conveniente e cortese, di ciò che il maestro diceva di lui.

— Forse — soggiunse, — hai dato poca importanza, finora, all'attenzione, che è invece indispensabile per imparare.

— Davvero?! — sussurrò Michelino senza alzare il viso in faccia al Buzzetti, che osservava ogni suo atteggiamento per comprenderne l'animo.

— Sì, te lo dico in tutta confidenza... Forse Don Bosco stesso te ne parlerà. Ho saputo però che, se vuoi, potrai facilmente far cambiare al tuo insegnante il giudizio poco favorevole che ha recentemente espresso sul conto tuo. Vuoi?

— Ma certo! Grazie, signor Buzzetti... Vedrà

che saprò approfittar del suo buon consiglio e avviso.

— Bravo! E ciò anche per rendere contento Don Bosco...

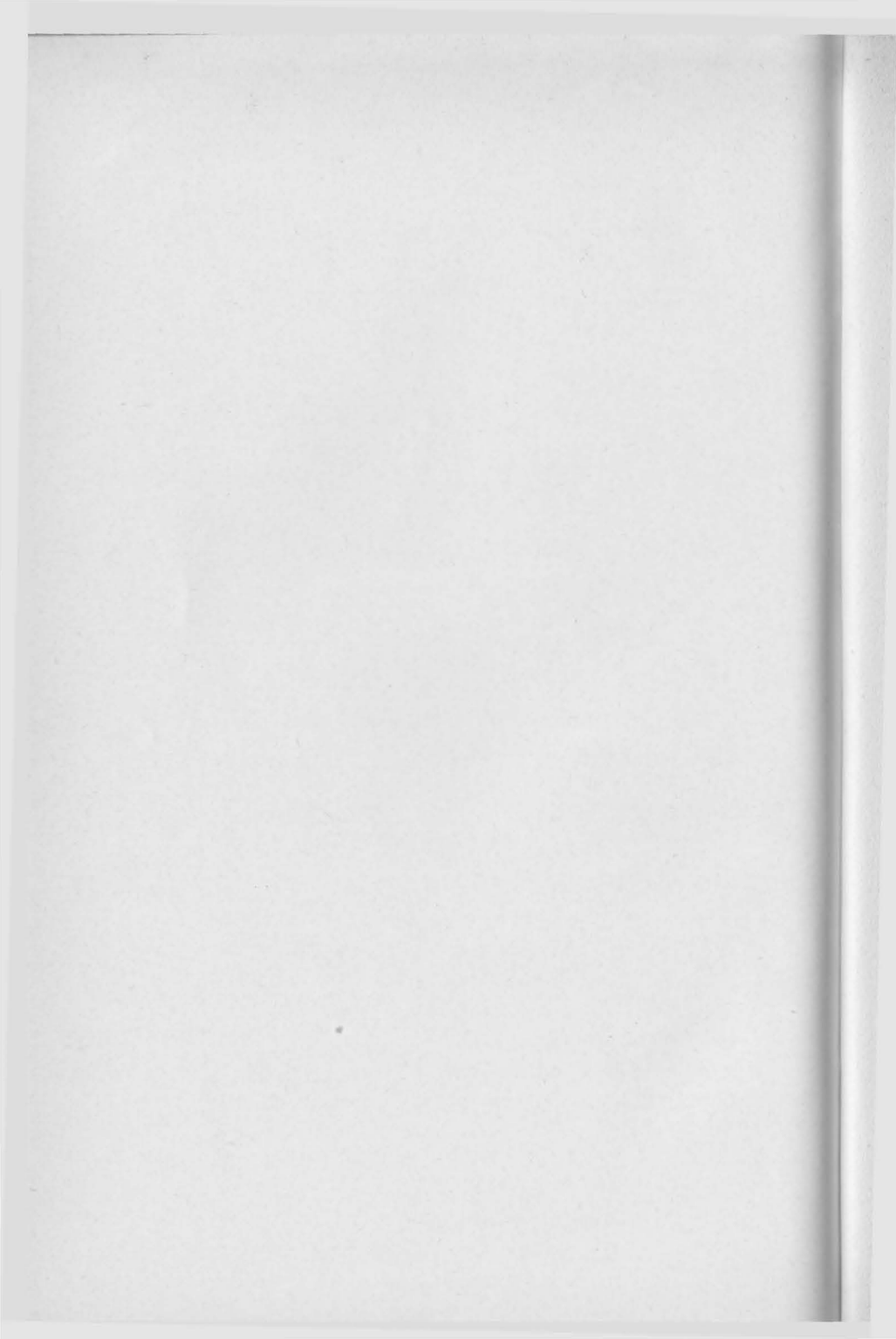
— Sicuro! Grazie infinite...

Ed ecco proprio quanto occorreva al buon Michelino per mettersi decisamente sulla via maestra. Egli approfittò talmente dell'amichevole suggerimento dell'amico Buzzetti, da far miracoli. Tanto è vero che attualmente si attribuiscono miracoli ottenuti per la sua intercessione, dacchè per essi è felicemente avviato alla gloria degli altari.

Evidentemente il nostro buon chierico faceva del fecondo apostolato non solo con l'esempio, ma anche con la illuminata sua parola.



*Sacrestia della chiesa  
di S. Francesco d'Assisi,  
dove avvenne il colloquio  
tra Don Bosco  
e i fratelli Buzzetti,  
nel dicembre del 1841*



*Il « braccio forte »  
di Don Bosco*

INTANTO all'Oratorio mancava ancora una cappella meno indegna della maestà di Dio: una chiesetta sufficiente anche a contenere un maggior numero di oratoriani, che continuavano ad affluire.

Fino allora Don Bosco aveva dovuto trattenerli entro un'angusta saletta con la travatura così bassa che, quando era venuto all'Oratorio l'Arcivescovo, Mons. Frasoni, aveva dovuto levarsi la mitra per non cozzarvi contro.

— Non supponevo, — disse allora argutamente il degno Presule agli oratoriani che si pigiavano in quell'ambiente, — non credevo che voi foste personaggi così ragguardevoli da dovermi togliere la mitra alla vostra presenza.

Tutto considerato, dunque, Don Bosco pensava alla costruzione di una chiesetta, che voleva dedicare a S. Francesco di Sales patrono dell'Oratorio per la sua singolare mitezza. Un bel coraggio per

iniziare quella costruzione senza mezzi finanziari, fiducioso soltanto nella Provvidenza! Appunto per tale fiducia, nel mese di maggio il Santo parlò, dopo di aver celebrato la Messa, agli oratoriani interni, per informarli che, al pomeriggio, si sarebbe benedetta la pietra fondamentale della chiesina, con l'intervento del sindaco di Torino e dell'abate Don Moreno.

— Ma bisogna pensare a ricevere questi personaggi il meglio possibile... — soggiunse il Santo nel fissare i suoi uditori con occhi radiosi di gioia. — E chi di voi si sente in grado d'imparare a memoria un dialogo, che finirò tra poco?

A tale proposta, i presenti si guardarono in faccia per leggersi scambievolmente l'impressione suscitata da quell'invito; poi uno di loro si dichiarò disposto a tentare.

— Bene! — approvò il Santo. — Ora andrò a prendere il manoscritto. — Difatti, poco dopo, egli ricomparve, tenendo tra mano la minuta del dialogo piena di correzioni, per le quali riusciva molto problematica l'interpretazione del contenuto. Lo stesso Buzzetti, incaricato da Don Bosco di esercitar nella recitazione il volonteroso declamatore, dovette faticar parecchio per riuscirvi. Da notarsi però, a giustificazione del Santo, che egli, quando era pastorello, aveva imparato a scrivere da un

buon contadino e non poteva, per conseguenza, riuscire un calligrafo.

Comunque sia, il dialogo fu imparato abbastanza bene e, recitato poi con garbo, piacque anche a quelle personalità specialmente per i bei pensieri che Don Bosco aveva espressi in modo accessibile a tutti.

Per affrontar le prime spese occorrenti alla costruzione della chiesetta, il Santo organizzò poi una lotteria di oggetti, dalla quale si riprometteva un discreto incasso. Con l'aiuto dell'infaticabile chierico Buzzetti e dei suoi fratelli sempre assidui all'Oratorio, Don Bosco riuscì a raccogliere più di tremila oggetti, che furono sistemati negli antichi locali del convento di S. Domenico. Ma v'era pericolo che qualche ladruncolo s'intrufolasse là dentro per far piazza pulita e quindi, per precauzione, Don Bosco incaricò il Buzzetti di far la guardia con un altro giovane, durante la notte. Da notarsi che il chierico aveva una pistola, che avrebbe potuta scaricare per aria qualora fosse comparso qualche mariuolo.

Una sera, ai primi di marzo del 1852, accadde un avvenimento che mise in evidenza la grandezza morale del Santo e il coraggio di Giuseppe Buzzetti sempre disposto a sacrificarsi per il suo amato Padre.

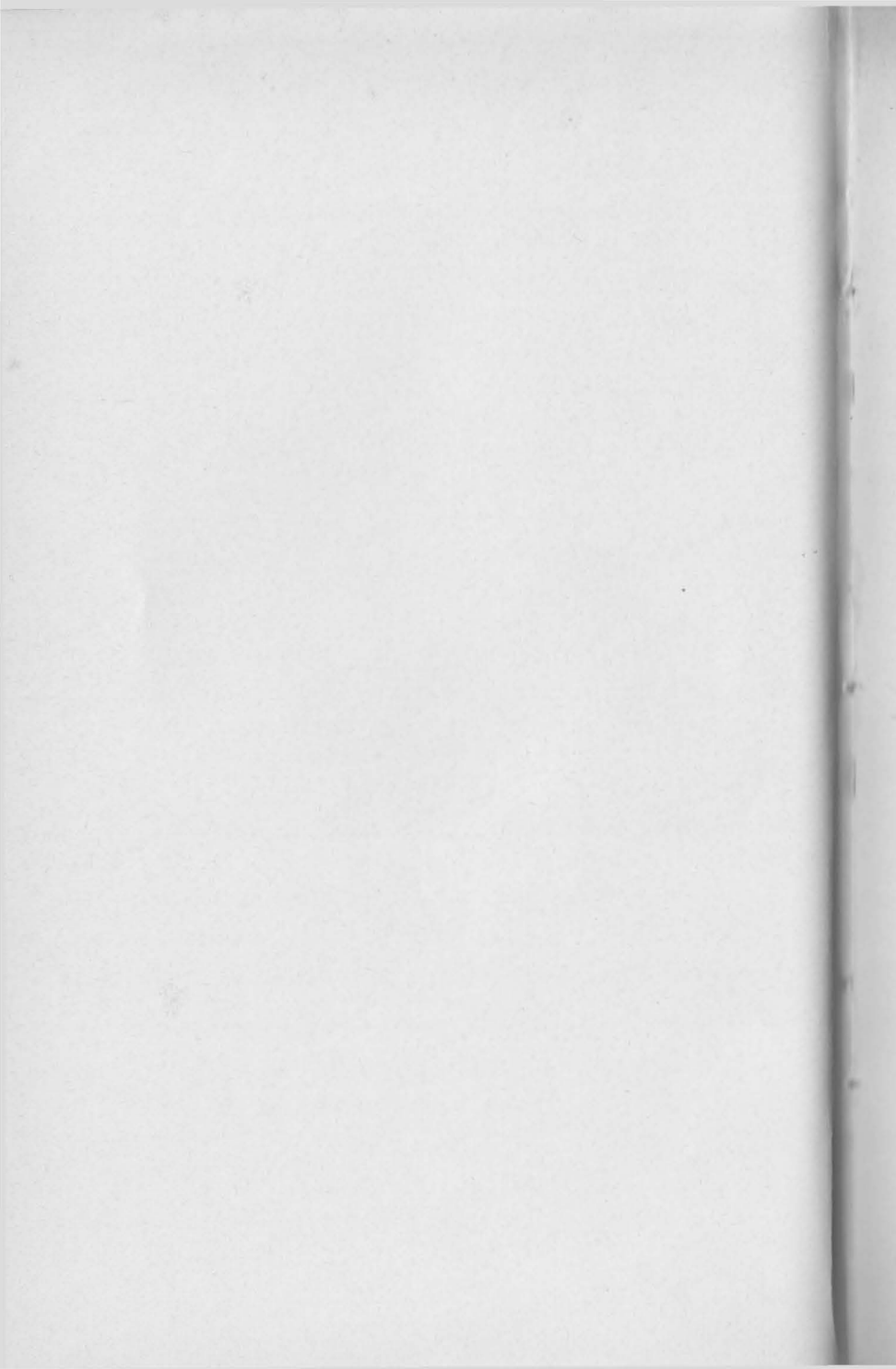
Ormai Don Bosco era divenuto come un pruno agli occhi dei malvagi, i quali volevano sopprimerlo anche perchè egli era un continuo rimprovero della loro scelleratezza. Aizzati dallo spirito delle tenebre e molti anche venduti a certi criminali in guanti gialli, quei facinorosi attendevano il Santo su certe zone tenebrose per attentare alla sua vita. Appunto quella sera, appena ritornato all'Oratorio dopo avere esercitato il sacro ministero con lo zelo che lo caratterizzava, Don Bosco ebbe un cattivo incontro. Un bandito, con il ceffo mascherato, gli sparò un colpo di pistola per sopprimerlo. Ma proprio un istante prima era comparso al suo fianco, quale angelo custode, il bravo Buzzetti che parò il colpo e poi si scagliò contro il malvivente il quale riuscì a fuggire tra le tenebre.

Immaginarsi la riconoscenza del Santo nel vedersi così provvidenzialmente difeso dal suo « braccio forte »! Giuseppe però era uscito malconco da quella zuffa e sentiva un lancinante dolore a una mano, che sanguinava. Ma egli non se ne lamentava, perchè soddisfatto di aver salvato la vita del caro Padre. Giunto però all'Oratorio, si constatò che aveva perduto la falange di un dito, perchè il proiettile dell'arma lo aveva colpito all'indice della mano sinistra.

A quella constatazione, Don Bosco rimase pe-



*La chiesa  
dedicata a S. Francesco di Sales,  
dove avvenne  
la Vestizione clericale  
di Giuseppe Buzzetti  
nel 1851*



nosamente sorpreso, anche perchè il sangue non si stagnava, mentre mamma Margherita fasciava la ferita all'audace, affinchè non succedessero complicazioni; quindi Don Bosco dispose che il Buzzetti andasse all'ospedale di S. Maurizio, a porta Palazzo, per esservi curato a dovere.

Intanto la notizia si era propalata anche tra gli oratoriani preoccupati della misteriosa scomparsa del loro amato assistente. Per non impressionarli, Don Bosco disse loro che, colpito alla mano... sinistra, al Buzzetti era evidentemente successo un... sinistro. E esso poteva sembrare senza gravi conseguenze, ma la pena, che gli oratoriani lessero sull'aspetto del Santo, li teneva tutti in orgasmo.

Il chierico ritornò all'Oratorio dopo tre giorni, ma con il braccio al collo, perchè gli si era dovuto amputare il dito. Egli però si mostrava così tranquillo, che in quel giorno festivo, come al solito, preparò gli oratoriani al canto delle antifone in cappella. Nonostante l'incidente, il Buzzetti continuò a lavorare per la lotteria per essere il braccio forte di Don Bosco e il più fedele interprete della sua volontà. I desideri del Santo erano per lui come comandi.

*Fermezza  
di carattere*

ORMAI il nostro Buzzetti era soggetto alla leva militare e perciò doveva ritornare alla sua provincia, allora soggetta al dominio dell'Austria. Se Giuseppe non avesse avuto l'indice amputato, lo si sarebbe certamente dichiarato abile alla milizia, con pericolo di essere destinato tra i Croati o gli Ungheresi. Da parecchi anni ormai egli non ritornava più in famiglia, perchè preferiva restar sempre all'Oratorio, con il Santo, mentre invece i suoi fratelli andavano al paese per dimorarvi qualche settimana alla casa paterna. Per questa circostanza, anche Giuseppe dovette ritornare in Lombardia dove, ottenuta l'esenzione dal servizio militare per l'amputazione dell'indice, potè anche rivedere la buona mamma, prima di ritornare definitivamente all'Oratorio.

A Torino lo attendeva molto lavoro perchè Don Bosco aveva fiducia in lui, che si sacrificava volen-

tieri per compiacerlo in quanto poteva fare. Nel vedere però che all'Oratorio v'erano molte faccende da sbrigare, Giuseppe invece di attendere allo studio e di frequentar la scuola come gli altri chierici, lavorava di continuo, anche perchè ormai persuaso che l'amputazione del dito costituisse un grave impedimento a diventar sacerdote. Dichiarò il suo biografo di averlo veduto più volte pensoso e quasi piangente, mentre osservava i compagni andare a scuola e proseguir negli studi.

Un giorno, Don Bosco lo chiamò a sè e gli chiese:

— Mio caro, perchè non riprendi gli studi?

— Perchè mi sembra di non essere adatto allo studio. Io resterò con Lei anche chierico perpetuo, se non Le rincresce, ma dopo la disgrazia non mi sento più di andare avanti...

— Ma la privazione del dito non è compromettente, sai. Potremmo facilmente ottenere una dispensa, se ciò fosse necessario. Su, dunque: fatti coraggio! — concluse il Santo.

Ma il coraggio non venne e quindi Giuseppe continuò a lavorare all'Oratorio e fuori di esso, per fare scuola di catechismo e di musica. Invece alle lezioni di latino non si vide mai più ricomparire.

Intanto Don Bosco iniziava la provvidenziale pubblicazione delle « Letture cattoliche »; aveva

quindi bisogno di una mano sollecita e di una mente perspicace per una regolare distribuzione di esse. Per questo importante ufficio, il Buzzetti parve a Don Bosco il giovane della Provvidenza. In realtà egli costituiva una vera fortuna per il Santo, perchè il bravo giovane sapeva far bene tante cose: assistere al refettorio, pulir la casa, commissionare il pane, procurar lavoro ai primi laboratori iniziati all'Oratorio e spedire per posta le « Letture cattoliche ».

I suoi fratelli però, divenuti ormai provetti muratori, nell'apprendere da lui che ormai non v'era più speranza di arrivare al sacerdozio, lo consigliarono di ritornar con loro, che cominciavano a far fortuna.

— Che cosa fai all'Oratorio? — gli domandò un giorno Carlo. — Sgobbi dalla mattina alla sera per il solo vitto e alloggio. Noi invece guadagniamo abbastanza; se venissi perciò ad aiutarci, ti potresti mettere da parte qualche risparmio.

— Ma Don Bosco mi promette lavoro, pane e Paradiso... — rispose Giuseppe.

— Sia pure! — ammise Giosuè. — Ma se Don Bosco morisse?

— Anche in questo caso, egli mi disse che, dopo la sua morte, vi sarà ancora pane per me, lavoro a bizzeffe e poi un bel premio in Paradiso. Ma

tutto questo se gli resterò fedele. Io quindi voglio essergli fedele come per il passato. Se non diverrò prete, mi rassegnerò a rimaner chierico perpetuo.

— Contento tu... Non vorremmo però che poi ti trovassi pentito...

— Pentito di star con Don Bosco? Mai! Grazie delle vostre premure, ma rimango al mio posto.

E rimase davvero, anche come vedetta e difesa del Santo, che aveva troppi avversari aizzati contro di lui per il suo spirito eminentemente apostolico, che lo induceva a sacrificarsi per il bene delle anime, anche a costo della vita.

## *Criminali*

I PIÙ FURIBONDI e irreconciliabili avversari del Santo erano i Valdesi, i quali l'avevano a morte con lui perchè pubblicava le « Letture cattoliche ». Dapprima quei figuri vestiti da gentiluomini osarono andar perfino all'Oratorio per proporgli una transazione, che egli non poteva accettare. Quei filibustieri speravano di farlo tacere con un gruzzolo di monete ma il Santo, nato povero e rimasto tale per virtù, anche per l'esempio che gli dava la sua ammirabile mamma, rifiutò la borsa di Giuda e mise alla porta quei messeri. Una sera però, due di essi ebbero anche l'ardire di puntargli contro le pistole con questo dilemma :

— O Lei cessa di pubblicar le « Letture cattoliche », oppure noi La mandiamo subito all'altro mondo!

Ma il Santo non perdette la calma e rispose semplicemente :

— Don Bosco continuerà a publicar le « Letture cattoliche ». In quanto alla sua vita, egli è tranquillo perchè fiducioso in Dio che gliel'ha data e gliela conserverà. — Poi diede un colpo di tosse, segno convenzionale per i giovanotti, che montavano di guardia presso l'anticamera.

Quando quei delinquenti in guanti gialli videro comparir due giovanotti così ben piantati e decisi a difendere il loro amato Padre, riposero immediatamente le armi, senza aprir più becco.

— Accompnate questi signori fino all'uscita... — concluse allora il Santo senza battere palpebra.

I malcapitati rimasero muti come pesci e se ne andarono senz'altro, non solo per non buscarle, ma anche per non andar a finire in gattabuia. Avevano trovato il pane per i loro denti.

Da notarsi che uno di quei giovani era Buzzetti: giovanotto senza macchia e senza paura.

Ma non fu quella l'ultima volta che Giuseppe dovette intervenire per difendere il caro Padre, perchè dopo il fallimento di quegli approcci diretti, i Valdesi non desistettero dall'insidiare il loro intrepido antagonista. Nel constatare che non valevano a farlo desistere dalle sue audaci iniziative nè le lusinghe, nè le minacce, essi cominciarono ad assoldar diversi delinquenti affinchè sopprimevano l'odiato avversario.

Pagati da quel denaro di Giuda, diversi criminali affrontarono Don Bosco tra le tenebre, su diverse zone deserte della città, per finirlo con un carico di bastonate o con armi da fuoco.

Ma la Provvidenza si servì di un cane misterioso, del cosiddetto « Grigio », che compariva, non si sa di dove, proprio mentre Don Bosco era in pericolo di essere sopraffatto da quei teppisti assoldati dai protestanti. Talvolta quei forsennati dovettero perfino raccomandarsi a Don Bosco per liberarsi dal cane, che li azzannava furiosamente per premiarli di quelle vili aggressioni. Visto quindi e considerato che il passare a certe ore per certi siti della periferia riusciva molto pericoloso a Don Bosco, egli, d'intesa con mamma Margherita trepidante per lui, stabilì che il caro Buzzetti, sempre disposto a difenderlo, gli andasse incontro in quelle ore di punta, durante le quali si cercava di attentare alla sua vita. Punto timoroso di trovarsi di fronte a certe grintacce, Giuseppe partiva perciò dall'Oratorio con l'occorrente per difendere il Santo da eventuali agguati.

« Noi — scriveva il primo biografo del Buzzetti, — lo vedevamo quasi con invidia uscir dall'Oratorio per andar incontro a Don Bosco, che doveva discendere verso Valdocco. Vi era proprio bisogno di una mano forte e di un cuore a tutta prova:

Buzzetti quindi era il designato. Bastava, del resto, la sola sua presenza per togliere a chiunque la tentazione d'insultare o far del male al nostro amato Padre. Certe volte però egli dovette anche intervenire e dar prova della sodezza dei suoi muscoli per mettere in fuga certi tipacci da galera. Buzzetti rendeva loro sempre pan per focaccia e non si lasciava mai sgomentare da certi ceffi, che sembravano sbucati dagli abissi infernali. Le dava sode e senza risparmio; intanto Don Bosco si liberava da quei manigoldi, che scomparivano poi tra le tenebre, quasi inghiottiti da esse. Visto quindi che gli attentati all'aperto non riuscivano per l'intervento del cane o per la difesa di quel giovanotto, si pensò di accalppiar Don Bosco con l'inganno. Conosciuto il suo zelo per l'assistenza religiosa ai malati, lo si invitò parecchie volte al letto di finti infermi, che poi si manifestavano quali delinquenti, mentre i loro complici si avventavano contro il pietoso "samaritano" per finirlo a colpi di randello. Ma se la prima volta, che si giuocò a Don Bosco questo cattivo scherzo, egli potè difendersi la testa con una scranna trovata per caso dentro la stanza tenebrosa dove si trovava, le altre volte, per precauzione, si faceva accompagnare dal bravo Buzzetti, che lo salvò sempre quando si trovava in critiche condizioni ».

Riconoscente per tale protezione e per il lavoro, che il buon chierico faceva all'Oratorio, il Santo gli chiedeva spesso se desiderasse nulla in premio.

— Non ho bisogno di nulla, caro Don Bosco!  
— rispondeva allora il Buzzetti. — Il più bel premio, per me, consiste nel vederla soddisfatta del poco che faccio di cuore per Lei e per amor del Signore.

— Va bene... — soggiungeva il Santo. — Ma se hai bisogno di qualche cosa, domandola pure, sai, chè il povero Don Bosco farebbe qualunque sacrificio per te e per i tuoi cari compagni.

Queste dichiarazioni, accompagnate da un affetto spiritualmente paterno, producevano un magico effetto sul Buzzetti. Ma egli vedeva troppi opportunisti, che promettevano a Don Bosco di restar con lui per tutta la vita e poi, alle prime prove, se ne andavano via senza mai più farsi vedere. Invece il chierico Buzzetti rimaneva fedele a tutta prova, perchè non disposto ad abbandonar mai il suo grande benefattore e Padre. Don Bosco poteva perciò far sicuro assegnamento sulla sua fedeltà, sulle sue buone disposizioni a sacrificarsi per il buon andamento dell'Oratorio. Il Buzzetti era quindi il « Cireneo » della casa, sempre disposto a portar la croce. Quando il Santo non sapeva a chi affidare una incombenza, pensava a lui :

— Qui ci vuole Buzzetti! — diceva. — Chiamatelo quindi; altrimenti non saprei proprio come fare...

E il Buzzetti lo levava sempre dai guai, perchè sapeva far di tutto e bene, così da meritar sempre dieci con lode.

## *Bufera*

MA UN BRUTTO giorno anche il fedelissimo di Don Bosco soggiacque allo scoraggiamento, forse perchè invitato a deporre la talare, che non gli conveniva più dacchè aveva abbandonato definitivamente lo studio e rinunciava al sacerdozio. Gli rincresceva lasciar quella veste, che portava con tanta dignità e quindi la depose con molta pena. Tanto più che ormai si sentiva umiliato nel vedere all'Oratorio giovani meno attempati di lui, che salivano, mentre egli doveva vivere soggetto a loro. Era un risentimento umano, che lo tentò ad andarsene come tanti altri, anche perchè sapeva di far sicuro assegnamento sull'aiuto dei fratelli a lui molto affezionati. Perchè ormai si affermavano nell'edilizia, abbisognavano del suo aiuto per migliorar sempre più la loro condizione. Tutto considerato, il buon Giuseppe si presentò, dunque, a Don Bosco per congedarsi.

Il Santo non proferì parola, quantunque non gli nascondesse il suo rammarico nel vederlo in procinto di allontanarsi forse per sempre dall'Oratorio, dove faceva così bene, per andare alla ventura.

— Hai proprio deciso di andartene?! — gli domandò il Santo con paterna dolcezza.

— Sì, Don Bosco! Me ne vado perchè qui non posso più vivere...

— Ma se finora sei rimasto così volentieri... Come mai dunque?

— Troppe novità qua dentro, caro Don Bosco. Un tempo le cose andavano bene, almeno per me, ma adesso...

— Pazienza! Ero così contento di te e di quanto facevi con tanto buono spirito... Comunque, ti lascio libero. Se ora hai bisogno di denaro per sistemarti, parla pure liberamente...

— No, non ho bisogno di nulla, perchè vi penseranno i miei fratelli... — mormorò l'interrogato.

— Bene: ricordati però che l'Oratorio è sempre casa tua e Don Bosco sarà sempre tuo amico. Quindi, qualora non ti piacesse più restar fuori di qua, ritorna pure, chè sarai sempre bene accolto.

Queste parole, così paterne e disinteressate, fecero breccia sul cuore sensibile di Buzzetti, il quale si commosse e comprese di trovarsi all'inizio di una falsa strada.

Proruppe quindi in lacrime silenziose, perchè provava troppo dolore ad abbandonar Don Bosco, che gli voleva così bene. Il Santo lo lasciò sfogarsi e intanto lo raccomandava al Signore, affinchè il buon Dio gli mandasse una buona ispirazione.

— Ebbene, mio caro... — gli disse poi nel vederlo così addolorato e incerto sul da farsi. — Che cosa pensi di fare?

— No! — rispose allora il Buzzetti. — Non voglio abbandonar Don Bosco e voglio restar sempre con lui.

— Bene, bravo, bravissimo! — approvò il Santo. — Ecco una conclusione che ti fa onore e mi dà tanto conforto. Così continueremo a farci buona compagnia per servire il Signore, lavorar per le anime e salvare con maggiore sicurezza anche la nostra.

Così, da quel giorno, il Buzzetti confermò la sua fedeltà al caro e grande Padre.

*Alla scuola  
di Don Bosco*

VISTO e considerato che la fiducia di Don Bosco costituiva per il Buzzetti anche una continua prova della sua stima, il bravo giovanotto voleva meritarsela sempre più prendendosi a cuore ciò che interessava il buon Padre.

Dopo aver deposto la talare, si era lasciato crescere la barba: una bella barba fulva, che gli dava l'aspetto quasi di un « Barbarossa ».

A parte lo scherzo, era proprio imponente quella barba. Bisognava poi vederlo come eseguiva gli ordini di Don Bosco: con prontezza, volentieri e con la massima diligenza. Contento, anzi onorato di servir Don Bosco, era quasi sempre sorridente. Ma una volta fu visto corrucciato per una causa riconosciuta giusta anche dal Santo. Si era nel 1856 e all'Oratorio trafficava un impresario che, apparentemente disposto a curare gli interessi del Santo, abusava invece della bontà di lui per truffarlo.

Quando vennero in chiaro le frodi di quell'ipocrita, Buzzetti si sentì salir le fiamme al viso ed esplose in severe invettive contro quel filibustiere, che meritava davvero l'ostracismo. Don Bosco però, pure ammettendo le ragioni buone di Giuseppe, gli raccomandava di aver pazienza e tolleranza.

— Pazienza, mio caro! — gli diceva. — Vedrai che il Signore ci aiuterà.

— D'accordo che ci aiuterà, ma intanto quel truffatore l'offende e ci causa danno. Lei si sacrifica, veglia di notte e traffica di giorno per trovar denaro con cui affrontare le spese, mentre quel ladro Le ruba migliaia di lire facendole tanti inchini e complimenti. Gli occorrerebbe perciò una buona lezione.

— Lasciamo che gliela dia il Signore, mio caro! — concluse Don Bosco. — Vedrai che gliela darà...

E fu profeta perchè quel disonesto non fece fortuna e, licenziato dal Santo affinchè non continuasse a truffarlo, finì nella miseria.

Intanto Buzzetti non perdeva tempo. Appassionato della musica, vedeva che la fanfara dell'Oratorio, organizzata da un maestro esterno con giovani avventizi, non dava risultati soddisfacenti. Egli, che si occupava della musica corale, trafficò in modo da sostituire quel maestro e gli elementi



*La famiglia Buzzetti nel 1876 :*

(da sinistra a destra)

I fratelli Buzzetti: *Ing. Giovanni, Giosuè, Angelo, Giuseppe, Carlo.*

I figli di Carlo:

(in 1<sup>a</sup> fila) *Giovanna, Clotilde, Ottavio, Michele, Matilde, Antonio.*

(in 2<sup>a</sup> fila) *Giacomo, Angiola, Maggiorino.*

*Maria Malnati moglie di Giosuè Buzzetti; Giuseppa Rabuffetti madre dei fratelli Buzzetti; Matilde Tommasini moglie di Carlo Buzzetti.*



esterni, che impedivano la formazione di una banda musicale veramente a modo. Perciò fino al 1860, prima che Giovanni Cagliero assumesse la direzione della scuola di canto, il bravo Buzzetti teneva il piede su due staffe: maestro di canto e di banda; anzi talvolta perfino cantore e suonatore di strumenti vari, secondo la necessità.

Ma oltre la musica, egli era addetto anche alla libreria che, per le intelligenti iniziative di lui, si andava sviluppando di bene in meglio. Il centro del movimento era lui, che controllava la spedizione affinché tutto arrivasse a destinazione e non vi fossero reclami.

Intanto egli assisteva allo sviluppo della Società salesiana e quindi vedeva qualche suo dipendente salire per nuovi incarichi di fiducia fino a diventare suo superiore. Eppure si sottomise sempre a chiunque comandasse a nome di Don Bosco, perchè era costantemente disposto a ubbidire. Si ammirava perciò il suo spirito di umiltà e di fede, con cui edificava tutti. Il suo polo magnetico era sempre Don Bosco, in cui continuava a trovar conforto e che gli era sempre guida sicura, come il primo giorno in cui la Provvidenza glielo aveva fatto incontrare.

Quando giunse all'Oratorio Don Alasonatti, il buon Buzzetti affidò alla sua responsabilità le

mansioni avute da Don Bosco e ringraziò Iddio di aver mandato al Santo una persona così capace e illuminata. Ma l'infaticabile giovanotto aveva tante altre incombenze da sbrigare e quindi era sempre occupato. Durante le perquisizioni, che Don Bosco dovette subire per sospetti temerari, il Buzzetti gli fu sempre di gran conforto. Un giorno, sfidando il pericolo di essere arrestato, il Buzzetti ruppe la consegna e penetrò nella cameretta dove tre ispettori di pubblica sicurezza discutevano burbanzosamente con il Santo.

— Oh, Buzzetti! — gli disse allora Don Bosco con un sorriso enigmatico. — Vieni a levar la polvere a questi libri! Avresti dovuto farlo prima; così non costringeresti ora questi signori a un lavoro così umiliante...

A tali parole così lepidi e argute, Giuseppe si calmò e divenne sereno, mentre prima era sovraeccitato dal risentimento che provava contro quei prepotenti, che osavano sottoporre il buon Padre a una così ingiusta umiliazione. Quando poi Don Bosco, lasciato libero finalmente da quei satrapi mortificati per le loro vane perquisizioni, comparve sul poggio con Buzzetti, furono ambedue acclamati dagli oratoriani. Poi il giovanotto discese in cortile per informare i ragazzi di quanto era avve-

nuto non a disonore di Don Bosco, ma a suo onore, perchè la polizia non aveva trovato nulla di compromettente in camera sua e quindi aveva dovuto rilasciare un bel verbale, per andarsene poi con le pive nel sacco.

Don Bosco era mirabile specialmente tra le prove e durante gli incidenti, che la Provvidenza permetteva per manifestar la sua forza di animo e la sua fiducia in Dio.

Una volta scoppiò nella libreria dell'Oratorio un piccolo incendio. Appena avvisato dell'incidente, il Buzzetti accorse e riuscì a soffocarlo dopo che le fiamme avevano provocato appena qualche danno. Mentre però si spegneva l'incendio, se ne informò Don Bosco il quale chiese scherzosamente:

— E la barba di Buzzetti è salva?

— Sì, Don Bosco! — affermò l'improvvisato pompiere. — La barba è salva, ma parecchi libri sono andati in fumo... — E si rise sull'incidente, perchè il Santo temeva soltanto il peccato.

Durante le gite autunnali, quando Don Bosco accompagnava gli oratoriani attraverso le colline del Monferrato, il Buzzetti non mancava mai, anche perchè la sua cooperazione era indispensabile per dirigere i musici, che dipendevano da lui. Egli non li abbandonava mai e si sacrificava

volentieri per loro, per rendere contento Don Bosco, che apprezzava l'opera sua. Anche i musici volevano bene al loro maestro, il quale, dopo il loro tirocinio si occupava di essi per sistemarli bene presso qualche buon padrone e assicurar loro così, oltre il pane, anche i frutti della buona educazione ricevuta all'Oratorio.



*Basilica dell' Ausiliatrice,  
a Torino,  
costruita da Carlo Buzzetti*

*Fatti  
indiscutibili*

IL BUZZETTI era piuttosto taciturno, ma diventava espansivo e spesso eloquente quando parlava agli oratoriani di certi fatti prodigiosi, ai quali aveva assistito e di cui era stato protagonista Don Bosco.

Bisognava ascoltarlo quando raccontò il miracolo delle castagne. L'argomento interessava i ragazzi così ghiotti di questo frutto invernale e il narratore sapeva così bene colorirlo con la sua franca parlantina dialettale, da farsi ascoltare con la più viva attenzione.

— Immaginatevi — diceva — una piccola marmitta piena di castagne allesse, che si dovevano distribuire a parecchie centinaia di ragazzi. In pratica, ne sarebbero toccate, al massimo, due per ciascuno, con pericolo che gli ultimi ne restassero privi.

— E allora?! — domandò uno degli ascoltatori curioso la sua parte.

— Allora, mentre i monelli si pigiavano la-

vorando di gomiti per arrivare il più vicino possibile alla marmitta, compare Don Bosco con un ramaiuolo.

— Don Bosco... — gli dico io a bassa voce. — Badi che le castagne sono poche e i ragazzi molti.

— Bene, bene! — risponde lui e intanto riempie il ramaiuolo di castagne, che poi versa tutto tra le mani a giumella dei primi ragazzi.

— Ma, Don Bosco... — insisto io allarmato per quella troppo abbondante distribuzione. — Se andiamo di questo passo, la maggior parte dei ragazzi resterà a becco asciutto.

— Non temere! — risponde lui e continua a distribuir le castagne, come se si trattasse di accontentar pochi pretendenti.

Nel constatare che le mie parole andavano a vuoto, perchè Don Bosco continuava imperterrito a distribuir senza parsimonia le castagne, stetti zitto, ma intanto notavo che, nonostante la distribuzione avvenuta, il livello delle castagne dentro la marmitta rimaneva sempre lo stesso. Invece perciò di occuparmi della distribuzione, tenevo d'occhio le castagne dentro la marmitta, che non diminuivano mai. Eppure ogni ragazzo riceveva una notevole quantità di quella frutta, contento di godersela in santa pace, mentre Don Bosco continuava a distribuire.

— Come mai?! — domanderete voi. — Gli è, rispondo io, che Don Bosco è un santo, un vero santo che fa miracoli, come questo, al quale io stesso assistetti con questi occhi. Fatto sta che tutti quei ragazzi, almeno seicento a dir poco, fecero una scorpacciata di castagne e la marmitta era quasi piena come prima della distribuzione. Tanto è vero che le castagne rimaste servirono poi per gli oratoriani interni. Sembrerebbe una favola, ma invece è realtà controllata da me stesso che assistetti, in seguito, anche ad altre moltiplicazioni.

— A quali?! — domandò qualcuno degli astanti.

— Alla moltiplicazione delle sacre Particole, per esempio...

— Oh, questo poi...

— Realtà anche questa: realtà sacrosanta! — assicurò il Buzzetti. — Allora facevo anche da sacrestano e quindi preparavo le particole, che Don Bosco avrebbe consacrate e poi distribuite per comunicare i ragazzi. Orbene: una mattina, lo ricordo proprio come fosse ieri, mi dimenticai di preparar la pisside e rimase dentro il tabernacolo l'altra con appena poche Ostie consacrate. Eppure, lo volete credere?

— Che cosa?!

— Che Don Bosco, con quelle poche Particole, comunicò almeno una settantina di ragazzi.

— Possibile!?

— Verità di Vangelo!

— Don Bosco è dunque proprio un santo...

— Se ve lo dicevo... Ma ascoltate questo episodio forse ancor più strabiliante.

— Sentiamo...

— Voi sapete che io sono quasi il braccio destro di Don Bosco, perchè egli ha fiducia in me e mi incarica di tante incombenze. Ebbene: anche quando ero più giovane, egli si degnava d'invitarmi talvolta ad accompagnarlo per Torino. Una volta egli fu chiamato presso una famiglia, non molto distante di qui, addolorata per la morte di un ragazzo che prima frequentava l'Oratorio. Il ragazzo, che io pure conoscevo, si chiamava Carlo come mio fratello maggiore.

— E allora?

— Quando arrivammo alla casa del defunto, i genitori di lui, desolati, informarono Don Bosco che il povero Carlino era morto dopo aver tanto insistito per potersi confessare da lui, il quale purtroppo si trovava assente dall'Oratorio.

— Appena ritornato, — disse loro Don Bosco, — sono subito venuto... Da quanto tempo è spirato Carlo? — Saputo che la morte era recente,

egli soggiunse: — Sono arrivato a tempo: non temete! — Poi entrò nella camera ardente del defunto, il quale giaceva immobile, con due candele accese ai lati, che ne illuminavano la salma.

— Ma era proprio morto?! — domandò allora uno degli ascoltatori.

— Purtroppo! — assicurò Buzzetti. — Tanto è vero che la salma era preparata per il trasporto funebre alla chiesa. E notate che lo vidi io stesso; quindi...

— E poi?

— Poi Don Bosco rimase a pregare dentro la camera ardente e quindi si alzò per parlare al morto: — Carlo! — disse. — Cosa volevi da Don Bosco?

A queste parole, il morto aperse gli occhi, come destato da un pesante sonno; alzò la testa dal guanciale e, fissando chi lo aveva richiamato alla vita, sospirò: — Oh, Don Bosco! Finalmente è venuto! L'aspettavo!

— Bene, Carlo... Eccomi qui a tua disposizione! — soggiunse Don Bosco, mentre noi, che assistevamo a quella scena, supponevamo di sognare. — Cosa vuoi da me?

— Confessarmi!

Allora Don Bosco allontanò dalla camera i presenti e poi ascoltò la confessione del morto risu-

scitato, che divenne sereno in viso, mentre prima aveva gli occhi stralunati. Dopo di averci ammessi nuovamente dentro la camera ardente, Don Bosco domandò al ragazzo redivivo:

— Ora, mio caro Carlo, desideri morire nuovamente e andare in Paradiso, oppure preferisci restar con i tuoi genitori?

— Mi rincresce di lasciare i miei cari genitori, — rispose l'interrogato, — ma preferisco morire, per andar più sicuramente in Paradiso. — Dopo di aver detto queste parole, egli quindi ricadde con la testa sul guanciale e spirò.

— Capite, miei cari? — concludeva il Buzzetti. — A quella risurrezione ero presente anch'io, che posso quindi assicurarvi della sua storicità.

Tutti questi miracoli, se da un lato manifestavano l'onnipotenza di Dio, che li operò, dall'altro rivelavano la santità di Don Bosco per mezzo del quale il Signore li volle operare.

## *Grandi gioie*

IL CARO Buzzetti era molto affezionato a Don Bosco e all'Oratorio, ma non dimenticava per questo i suoi fratelli divenuti rinomati impresari ed esemplari cristiani.

Nel 1864, Carlo, già accasato da dodici anni, si era sistemato definitivamente a Torino con la moglie e quattro figli, tra i quali Angiolina, che sarebbe divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice. Carlo, operoso e intraprendente, si fabbricò, in seguito, con i frutti del suo lavoro presso « Porta Susa » una bella e comoda casa, dove abitavano anche i fratelli minori. Egli era onorato perciò da qualche visita di Don Bosco, che rivedeva volentieri il suo affezionato e bravo oratoriano e s'intratteneva volentieri con i suoi figliuoletti. Specialmente Angiolina sentiva la forza del suo sguardo scrutatore, anche perchè convinta dalle parole del papà e dai racconti dello zio Giuseppe,

che Don Bosco così buono e amorevole fosse veramente un santo.

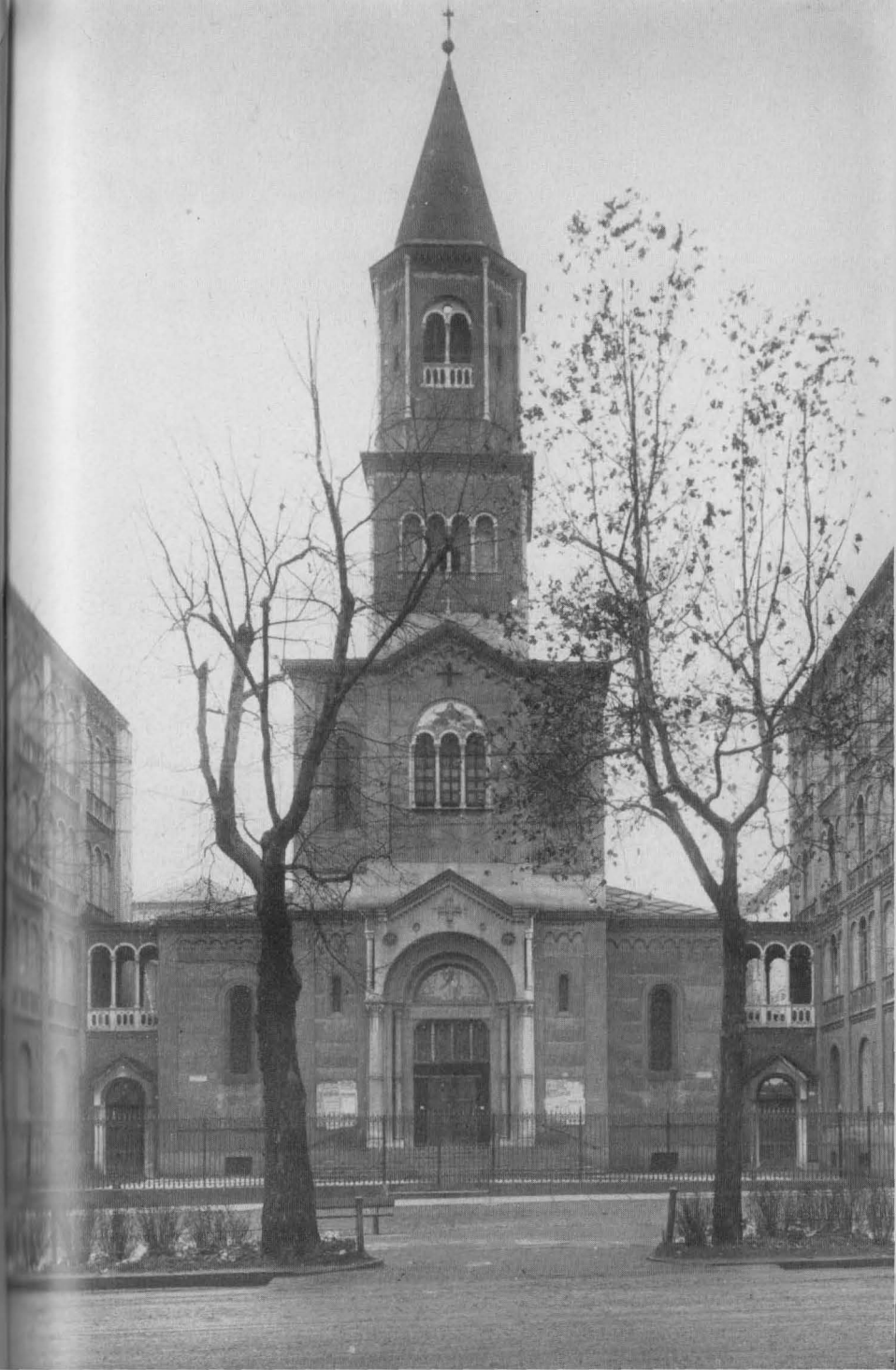
Evidentemente anche Giuseppe andava dunque a visitar quei parenti, specialmente per parlar loro di Don Bosco, delle sue virtù e dei suoi continui miracoli. Quando i nipoti ebbero superato il corso elementare, egli consigliò Carlo di mandarli a Lanzo e così per primo fu mandato il figlio Antonio, che vi fece il ginnasio. Quel buon consiglio fu seguito con tanta sua soddisfazione, perchè così quei ragazzi sarebbero cresciuti con buoni principi e avrebbero potuto fare un'ottima riuscita. Giuseppe quindi ne era contento.

— Sicuro! — disse al suo primo biografo. — Sono proprio contento, perchè se Antonio avrà la fortuna di conoscere Don Bosco, come l'avemmo noi, non si allontanerà mai dal buon sentiero. Così spero che avvenga anche agli altri nipoti, ma di Antonio spero di più che di tutti gli altri...

— Che cosa spera? — gli domandò il biografo.

— Che si fermi con noi, anche per pagar così il gran debito che abbiamo con Don Bosco, il quale ci aiutò in tutto, perfino a farci una buona posizione in società.

E la speranza divenne realtà perchè Antonio poi, già studente universitario di medicina, troncò quello studio per divenir salesiano e sacerdote nel



*La monumentale chiesa  
dedicata a S. Giovanni Evangelista  
e costruita  
da Carlo Buzzetti*

1880. Lo zio Giuseppe ebbe quindi la consolazione di assistere alla sua prima Messa. Anche Don Bosco ne era contentissimo e al novello sacerdote regalò una immaginetta con questa scritta: « La Madonna ti guidi al Paradiso! ».

Don Antonio Buzzetti, stimato dai superiori perchè esemplare salesiano e ricco di belle doti, dopo aver conseguito il diploma di maestro, fu insegnante, economo, amministratore e anche direttore di un Oratorio festivo. Come economo, perchè crede dell'abilità paterna nel dirigere imprese edilizie, diresse varie costruzioni salesiane nel Piemonte, in Liguria, in Toscana, nelle Marche, in Campania e in Sicilia.

Egli meritava questo incarico di fiducia, anche perchè degno figlio di Carlo Buzzetti divenuto impresario di Don Bosco per la sua abilità e onestà. Di animo retto, di fede robusta e di cuore generoso, Carlo Buzzetti godeva la piena fiducia del Santo, benchè lingue malediche d'impresari invidiosi buccinassero agli orecchi del Santo certe informazioni calunniose sul conto del suo antico oratoriano. Ma Don Bosco diceva:

— Carlo non è capace di far come voi dite.

Quindi non tenne mai conto di quelle maligne insinuazioni; tanto è vero che scelse il Buzzetti quale suo impresario esclusivo e di questa scelta

si potè sempre rallegrare, perchè Carlino, come lo chiamava il Santo benchè fosse già attempato, faceva le costruzioni bene, con parsimonia ed esigeva il minimo per le sue prestazioni.

Da parte sua, l'impresario aveva una illimitata fiducia nel Santo; perciò a chi gli diceva che, dopo tanto lavoro avrebbe finito con il perdere tutto, Carlo rispose:

— La parola di Don Bosco val più di mille cauzioni. Perchè la Provvidenza lo assiste, sono sicuro di essere pagato fino all'ultimo centesimo.

E così avvenne realmente anche allorquando, durante l'inizio degli scavi per la costruzione del tempio a Maria Ausiliatrice, Don Bosco gli diede in acconto appena otto soldi per pagar gli operai.

Carlo aveva anche, come si è scritto, una figlia, Angiolina, così buona e pia che, varcate le soglie dell'adolescenza, sentiva la vocazione allo stato religioso. Ella voleva dapprima entrare al monastero delle Sacramentine, ma quando lo aveva saputo il papà, le si era decisamente opposto.

Come rimanere in casa senza di lei, che era il braccio destro di mamma Matilde Tomasini? Carlo non ammetteva di poter sacrificare quella giovane tutta vita e attività, lasciando che la si confinasse dietro le grate della clausura. Tuttavia, perchè aveva fiducia filiale in Don Bosco, lo aveva

voluto interrogare riguardo a quella vocazione, che tanto lo preoccupava. Ma il Santo, dopo avere riflettuto, si era dichiarato dello stesso pensiero di lui.

— In clausura no! — aveva detto alla buona giovane Don Bosco. — Bisogna aspettare ancora un po', chè diverrete una delle « colonne » del mio Istituto.

Angiolina aveva ascoltato quelle parole con devozione e perciò attendeva fiduciosa l'ora di Dio.

Anche papà Carlo le aveva ascoltate con visibile soddisfazione, perchè lontano dal supporre che, in un secondo tempo, il Signore gli richiedesse la prediletta figliuola tutta per Sè.

Intanto vi era stata una tregua di fiduciosa attesa da parte di Angiolina e un periodo di pace da parte di papà Carlino, il quale sperava che il tempo aggiustasse anche quella questione rimasta insoluta. Ma quando, nel 1876, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nuova famiglia religiosa del Santo, aperse in Torino la prima casa per iniziare a Valdocco, presso l'Oratorio salesiano e sotto lo sguardo del Fondatore, la parallela opera femminile, Angiolina, già ventenne, si orientò verso quella istituzione, perchè memore delle parole fatidiche di Don Bosco. Umile com'era, non si pro-

poneva di divenire una « colonna dell'Istituto », ma una semplice « pietra » per lo sviluppo di esso. Invece le parole del Santo dovevano avverarsi alla lettera. Ma quando Angiolina ne parlò a papà Carlo, questi le si oppose, perchè quella figliuola gli sembrava indispensabile.

A smuoverlo dal suo diniego occorre, allora, la parola affettuosa, ma ferma del fratello Giuseppe, al quale la buona nipote ricorse per aiuto e anche perchè ne parlasse a Don Bosco. Giuseppe fu assai contento di quella notizia e volentieri quindi accettò il delicato compito d'indurre il fratello a disarmare.

— Ascolta, Carlo... — gli disse con voce fraternamente amorevole. — Ho saputo che disapprovi la vocazione della nostra buona Angiolina, che vorrebbe divenir Figlia di Maria Ausiliatrice. È vero?

— Sicuro, perchè quella figliuola mi è indispensabile in casa.

— Suvvia, Carlo: non esageriamo! Nessuno è necessario a questo mondo e, nel nostro caso, non si può opporsi a una vocazione religiosa, perchè altrimenti si andrebbe contro la volontà del Signore. Chiaro?

— Ma sei sicuro tu che si tratti veramente di vo-



*S. Giovanni Bosco  
ritratto dopo il suo transito  
nel 1888.*

*Giuseppe Buzzetti  
lo aveva filialmente assistito  
durante la malattia*

lontà divina? Anche alcuni anni or sono quella benedetta figliuola voleva divenir Sacramentina, ma, interrogato in proposito Don Bosco, egli ne la dissuase; quindi...

— A proposito di Don Bosco: è vero che egli dissuadeva, allora, la nostra Angiolina dall'aspirare alla clausura, ma come si espresse poi per l'avvenire di lei?

— Per l'avvenire? Chi se lo ricorda?

— Ma lo ricorda Angiolina, mio caro, che ha una memoria tenace. Ella dice, dunque, che Don Bosco la consigliava di aspettare la fondazione di una sua seconda Opera...

— Già, veramente, ora che ricordo...

— Sicuro! Ora cominci a ricordare una predizione molto importante e che sta avverandosi, perchè l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui Angiolina dovrebbe diventare una « colonna », è già in pieno sviluppo e quindi l'ora di Dio sta per scoccare per la buona nipote. Dico bene?

Giuseppe aveva parlato così a proposito, che Carlo non seppe trovare espressioni con cui confutarlo e quindi diede il proprio consenso, specialmente perchè si trattava di ubbidire al caro Don Bosco, la cui parola aveva per lui la forza di un comando.

Così Angiolina potè volar liberamente al dolce « nido ». Giuseppe si sentiva perciò inondare il cuore di gioia :

Tre nipoti Salesiani, perchè, in seguito, anche la figlia Clotilde seguì l'esempio di Sr. Angiolina. Meglio di così...

*Il timore  
di Don Bosco*

MA GLI ANNI passavano anche per il bravo Buzzetti e la sua barba incanutiva così da dargli l'aspetto quasi di un venerando patriarca biblico. Una sola cosa non era cambiata in lui: la fedeltà a Don Bosco. Sempre pronto a scattar per eseguire i suoi ordini diretti o indiretti, il buon Giuseppe era costantemente uguale a se stesso, benchè all'Oratorio avvenissero continui e notevoli cambiamenti.

A chi ritornava, dopo una lunga assenza, all'Oratorio e gli chiedeva notizie della sua condizione, il Buzzetti rispondeva con questo ritornello:

— Gira, gira, gira, gira! Sôma sempre alla stessa mira!

Nell'accogliere festevolmente un caro amico di antica data, che Don Bosco aveva richiamato presso

di sè dopo diversi anni, il Buzzetti gli domandò se fosse contento di ritornare:

— Tanto contento! — rispose l'amico. — Così mi sembrerà di tornare ai nostri primi tempi, quando un tamburo e una tromba formavano la nostra banda.

— Ti ricordi eh? Bei tempi quelli!

— Sicuro! Tempi indimenticabili...

Ma benchè il Buzzetti sapesse che i suoi antichi compagni dell'Oratorio erano divenuti Salesiani per la professione religiosa, egli non pensava a imitarli. Interrogato una volta a tale proposito, abbassava gli occhi e se ne andava senza rispondere. Faceva così perchè non si giudicava degno di diventar salesiano, come disse un giorno a un confidente che lo esortava a divenirlo quanto prima, perchè lo era già nello spirito e nell'operare alla scuola di Don Bosco.

— Quando studiavo il latino, — soggiunse Giuseppe — il Signore permise che mi rovinassi un dito, perchè evidentemente non mi voleva prete. Ma io dubito anche ch'Egli mi voglia salesiano e quindi...

In realtà si trattava di un dubbio suggerito dal re della menzogna, ma Don Bosco riuscì a persuaderlo che bisognava decidersi e non continuar più



*Il grazioso tempietto sorto,  
al Colle Don Bosco,  
di fronte alla casetta nativa del Santo  
e presso l'abitazione del fratello Giuseppe.  
Il cortile,  
dove un tempo Giuseppe Buzzetti in gita  
dirigeva la banda musicale dell'Oratorio,  
è abbellito  
da una statua monumentale  
del glorioso apostolo della gioventù*

a tergiversare. Un giorno quindi il Santo gli disse tra il serio e il faceto:

— Ma sai, Buzzetti, che ho un grave timore!

— Quale, caro Don Bosco?

— Il timore che in Paradiso noi due non ci troveremo più così vicini...

— Ma perchè?!

— Perchè io starò tra i miei Salesiani e quindi lontano da quanti non lo furono.

— Possibile che succeda così?

— Eppure mi sembra naturale e logico. E allora?

— Allora, se è così, voglio stare anch'io vicino a Lei in Paradiso...

— Ebbene: sai cosa devi fare?

— Che cosa?

— Domanda di essere ascritto alla nostra pia Società. Ma pensa: da tanti anni ormai vi appartieni con lo spirito; eppure provi tanta riluttanza ad ascriverti di nome. Come mai?

— Veramente... — rispose l'altro impacciato.  
— Ma come dovrei fare?

— Dire a Don Bosco che ti proponga al Capitolo, o meglio ancora, presentagli una domanda scritta.

— Bene! Se basta dirlo a Don Bosco, glielo dico senz'altro adesso. Faccia Lei, come le pare e piace,

purchè ci possiamo trovare insieme e vicini in Paradiso.

Superfluo dichiararlo: la proposta fu fatta e accettata; così nel 1877 il più antico oratoriano ancora vivente fu ascritto tra i Salesiani.

Ma Buzzetti non dovette cambiare affatto il suo regime di vita. Quindi continuò a vivere e a sacrificarsi come prima, con la differenza che i suoi meriti si moltiplicarono, perchè l'osservanza dei voti religiosi li impreziosiva.

Perciò Don Bosco non ebbe più timore di vederlo lontano da sè in Paradiso.

*Una « colonna  
provvidenziale »*

ANCHE il fratello Carlo sentiva però il cuore più leggero dopo quel grave sacrificio e non dovette mai pentirsi di esso, perchè il Signore non si lascia mai vincere in generosità.

Il bravo impresario, divenuto ancor più caro a Don Bosco dopo quella rinuncia, vedeva la sua azienda prosperare per le benedizioni di Dio, che la stessa Angiolina attirava sulla famiglia con le sue fervorose preghiere. Vissuta ai tempi eroici di Mornese e formata alla vita religiosa sotto lo sguardo di S. Maria Mazzarello, ella attingeva alle fonti genuine lo spirito salesiano. Così divenne veramente, per le sue doti personali di rettitudine, di pietà e di operosa dedizione al dovere, una delle « colonne dell'Istituto », come le era stato predetto dalla parola illuminata di S. Giovanni Bosco. Fu « colonna » di sostegno, forte sotto il grave peso di responsabilità e di lavoro, perchè poggiata su di un

vero e fattivo amore per Dio e per la Congregazione. Divenuta Economa generale nel 1892, si sacrificò in quell'importante ufficio di responsabilità e di fiducia fino al 1917, anno del suo volo al Cielo.

Di lei, la consorella Sr. Giselda Capetti scrisse una bella biografia per farla conoscere alle consorelle venute più tardi e partecipanti ai beni di prosperità e sviluppo preparati dalla sua opera e dal suo sacrificio. La sua figura s'inquadra entro la cornice di una mirabile operosità che, congiunta a una intensa vita di unione con Dio, forma, secondo il pensiero di Don Bosco, la base dell'ascetica salesiana. Ma prima di salire al premio, Suor Angiolina aveva dovuto lottare ancora con il caro papà ammalato. Richiamata dalla Sicilia, dove risiedeva per obbedienza, la Suora era accorsa al capezzale di lui per confortarlo. Ma entrato in convalescenza anche per le fervorose preghiere di lei, il bravo impresario non voleva che Suor Angiolina ripartisse per la Sicilia.

Giuseppe, informato di ciò dalla stessa nipote, che aveva quasi venerazione per lui, dovette quindi nuovamente intervenire per richiamare il caro fratello a migliori consigli.

— Ma perchè non permetti che Suor Angiolina riparta per la sua destinazione? — gli domandò Giuseppe con voce piuttosto energica.

— Perchè Angiolina è tutto per me... — rispose l'altro.

— Ma se Dio la vuole laggiù...

— Iddio la diede a me, per il mio conforto. Non posso quindi permettere che se ne allontani!

— Invece Egli te la domanda. Potrai forse comprendere la tua figlia al Signore?

— Ma perchè la vuole, se sono così malandato?

— Dio è padrone di far come vuole, mio caro. Ma ciò, ch'Egli fa è fatto sempre ottimamente e noi quindi dobbiamo assecondar docilmente le sue disposizioni. Altrimenti commetteremmo una ingiustizia e saremmo ribelli al suo volere. E poi — soggiunse Giuseppe indicandogli la figlia in lacrime, — è giusto che tu la faccia piangere dopo ch'ella è accorsa ad assisterti così premurosamente? Se le vuoi veramente bene, lasciala dunque partire!

Allora Carlo proruppe in lacrime. Ma poi concluse:

— Fa' come dici! Se Dio la vuole, se la riprenda pure, ma questo sacrificio mi costa assai.

Il sacrificio era grave, ma perchè accettato con rassegnazione, riuscì proficuo a tutta la famiglia. Ciò perchè Carlo guarì completamente e così potè innalzare, oltre alla basilica dell'Ausiliatrice già costruita, le chiese di S. Giovanni Evangelista e di S. Secondo, nonchè altri edifici per i Salesiani,

perchè Don Bosco lo assunse ufficialmente quale impresario di tutti i lavori in corso all'Oratorio. Anche dopo il transito del Santo, al Buzzetti fu riconfermata piena fiducia dal successore Don Rua, che lo stimava assai perchè fratello di Giuseppe suo antico consigliere. Gli furono quindi affidate le costruzioni salesiane per circa trent'anni. Così il modesto muratore di un tempo divenne uno dei principali costruttori e impresari di fabbriche e chiese della città.

Ma Carlo Buzzetti meritava tanta fiducia perchè, fiducioso nella Provvidenza, era divenuto il principale sostegno di Don Bosco nell'edificar chiese e ospizi. Specialmente al tempo delle prove, quando il Santo difettava di mezzi materiali, il capomastro Buzzetti, coadiuvato dai suoi degni fratelli, si accingeva a quelle imprese colossali senza tergiversare, perchè diceva:

— La parola di Don Bosco è per me una cambiale sicura, che sarà pagata a scadenza.

Riconoscente al Santo, dopo il suo volo al Cielo, Carlo volle rendere omaggio alla sua venerata salma, costruendo a sue spese il sepolcro monumentale a Valsalice, che rimarrà anche quale monumento-ricordo della sua generosità.

La salma di Carlo Buzzetti, uomo di nobili

sentimenti e generosamente dimentico di se stesso, venne inumata su di una zona comune al Camposanto di Torino. Sulla sua umile tomba un cippo marmoreo, con una semplice epigrafe, ricordava l'esemplare cristiano e il solerte impresario edile, fino a quando, durante la guerra del 1945, le sue ceneri furono confuse, tra le altre, nell'Ossario comune. Iddio, giusto remuneratore delle opere buone, gli ha certamente corrisposto la immarcescibile corona riservata ai suoi servi fedeli.

*Il premio  
più ambito*

L'ULTIMA VOLTA, che Don Bosco andò a Roma, per la consacrazione della basilica del sacro Cuore, constatò che la lotteria, organizzata dall'Urbe per raccogliere denaro, funzionava a rilento. Tutto considerato, il Santo pensò al bravo Giuseppe Buzzetti, che in fatto di lotterie era un maestro.

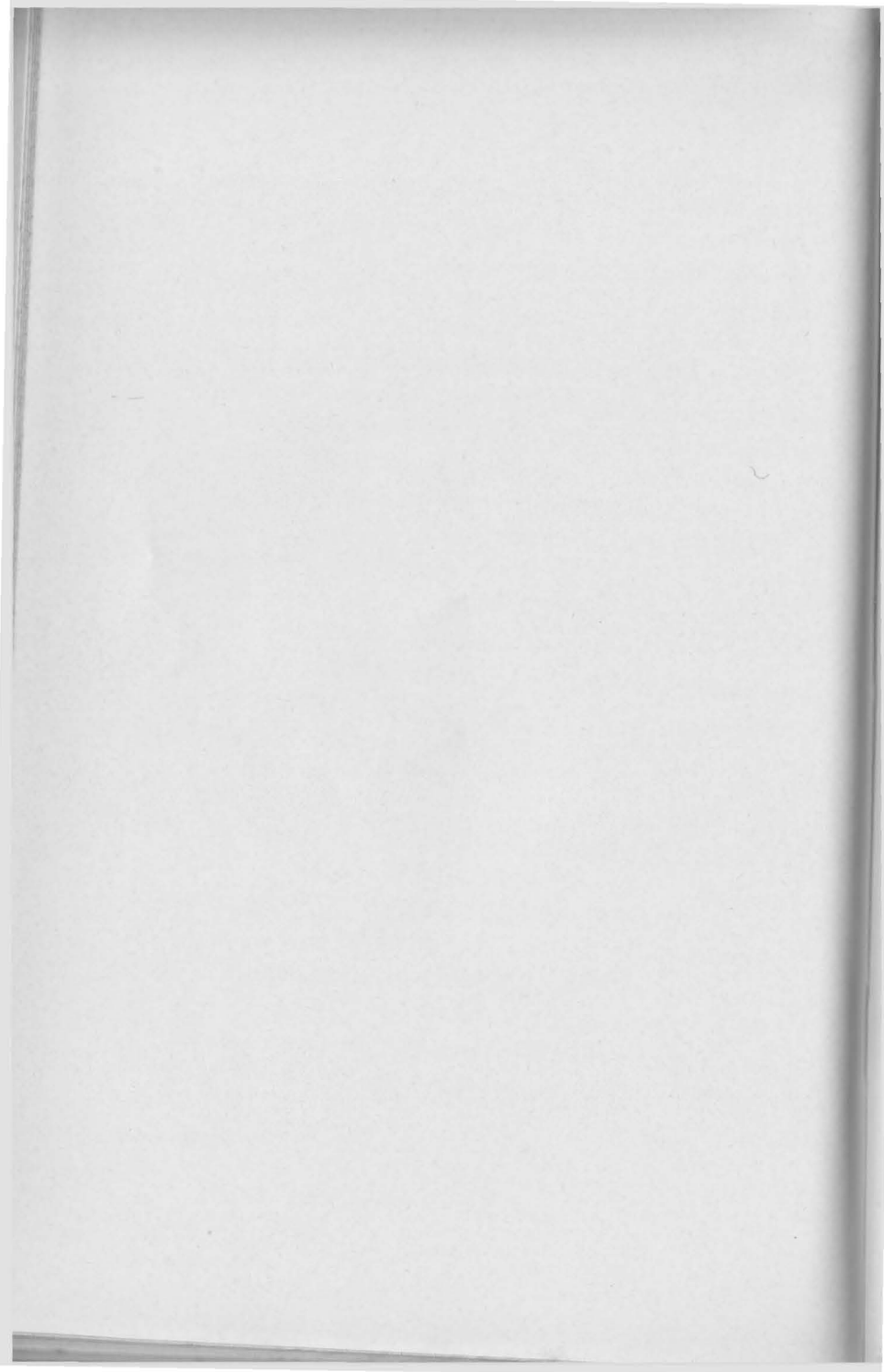
— Sta' tranquillo che, appena ritornato a Torino, ti manderò io un confratello il quale farà « mirabilia »... — dichiarò Don Bosco al direttore di quell'ospizio.

Difatti, di ritorno dall'Urbe, il Santo mandò a chiamare Buzzetti e gli disse:

— Mio caro, ho bisogno che tu vada subito a Roma per cavar dagli impicci quella brava gente. Tu solo ne sei capace! So che qui devi attendere a tante mansioni: alla musica, alla libreria, alla spedizione delle « Letture cattoliche » e alla tipografia. Ma ora Don Bosco ha bisogno dell'opera



*Il sontuoso mausoleo  
che Carlo Buzzetti,  
a proprie spese,  
eresse  
al glorioso Padre e Maestro Don Bosco, a Valsalice*



tua a Roma, perchè tu solo puoi e sai far quanto farebbe egli stesso.

Il Buzzetti ascoltò queste paterne parole in riverenziale silenzio e poi rispose:

— Mi considero fortunato, caro Don Bosco, di andare a Roma in questa circostanza. Nonostante i miei impegni qui all'Oratorio, partirò subito questa stessa sera per Roma, dove spero di riuscire a combinare ciò che Le sta a cuore.

Partì infatti e all'Urbe fece veramente « mirabilia »; poi, conseguito lo scopo per il quale era andato a Roma, ritornò a Torino per informare Don Bosco di ciò che aveva potuto fare a bene dell'ospizio. Il colloquio fu abbastanza lungo e interessante, perchè il Buzzetti volle spiegare al Santo tra quali difficoltà si era trovato per risolvere l'intricato problema della lotteria.

— Però, — concluse poi soddisfatto — grazie a Dio e all'Ausiliatrice, tutti gli ostacoli furono superati e la lotteria diede ottimi risultati.

E allora Don Bosco:

— Ho sempre detto io che là ci voleva il nostro caro Buzzetti! Ora ringraziamo il buon Dio che ti assistette così bene e ti guidò tra tante difficoltà.

— Dobbiamo ringraziarlo davvero!

— Intanto: bravo Buzzetti, bravo davvero! Evviva!

A questa conclusione, Giuseppe gongolava di soddisfazione, perchè per lui una lode di Don Bosco era il premio più bello che potesse desiderare.

Poi, chiusa la parentesi di quel viaggio, egli ritornò al laboratorio di calcografia per continuar a lavorare in silenzio, con cura e assiduità, per amor di Dio e per far piacere al Santo.

Esperto nella musica, era sempre disposto a prestarsi per aiutar, sostituire e incoraggiare. Nel constatar che la nuova scuola diretta dal Cagliero faceva continui progressi, se ne compiaceva, ma non ne era geloso; anzi lodava sempre le esecuzioni che si davano a decoro del culto.

— Bene, proprio bene! — diceva soddisfatto. — Però anche ai nostri tempi, tempi eroici, si faceva del nostro meglio e si piaceva a tutti...

Perchè ormai vecchio e con la voce talvolta accidentata, si limitava al canto delle antifone, al coro, durante i Vespri. Cantava sempre a regola d'arte e quindi anche il nuovo maestro lo vedeva volentieri al coro, dove gli faceva cantare antifone in falso bordone.

Buzzetti era come un vecchio sergente napoleonico, reduce da molte battaglie e divenuto ormai un valoroso veterano. Nonostante la tarda età, gli piaceva assistere alle manovre dei nuovi combat-

timenti destinati a salvar l'onore della bandiera. Alle loro innovazioni, l'antico eroe sorrideva soddisfatto, perchè contento di partecipare, indirettamente, ai nuovi trionfi di nuovi maestri, senza però dimenticare che anche lui, ai suoi tempi, aveva fatto bene.

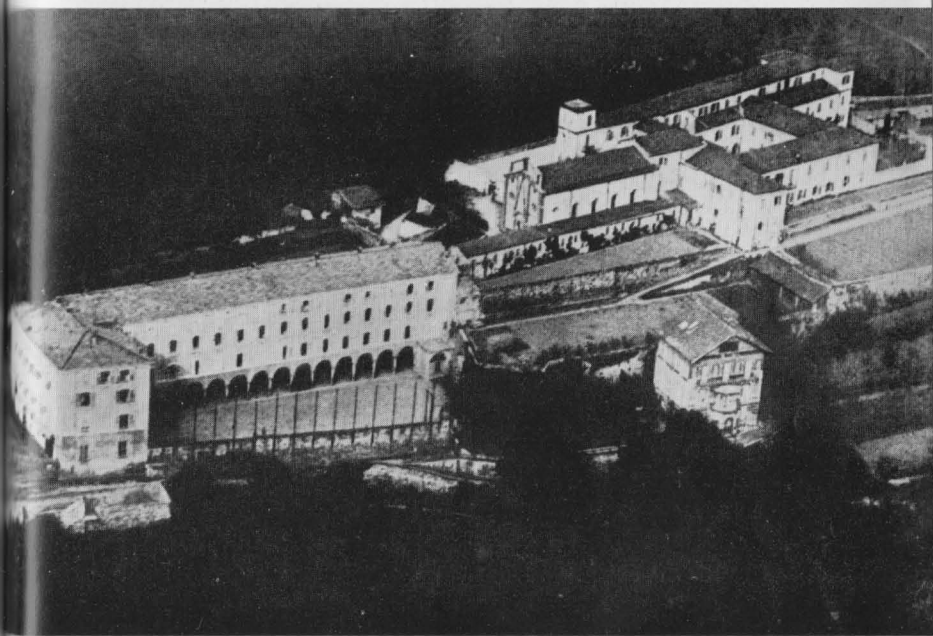
Ma il suo merito speciale consisteva nell'efficace contributo da lui dato anche all'incremento delle vocazioni salesiane sbocciate dal giardino della sua famiglia: specialmente a quella di Sr. Angiolina e del nipote D. Antonio. Per tali benemerenze, Iddio lo aveva premiato con la vocazione alla Società salesiana, a cui si era ascritto per invito del suo grande Padre e Maestro Don Bosco.

*Sereno  
tramonto*

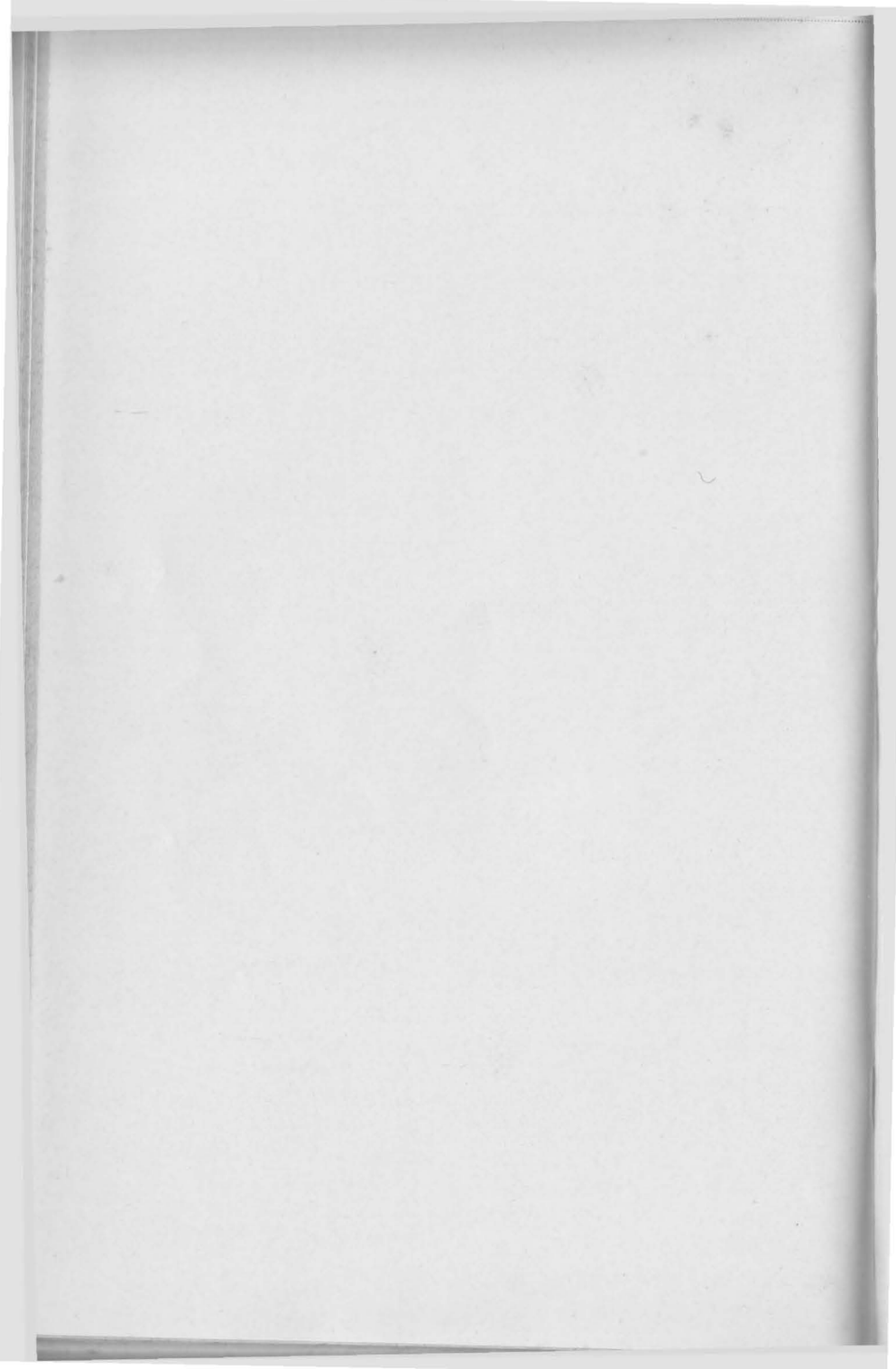
SPECIALMENTE dopo la scomparsa di Don Bosco, Giuseppe Buzzetti era considerato dai confratelli dell'Oratorio quale reliquia di lui perchè, veterano, aveva accompagnato il Santo per ogni dove e raccontava tanti episodi del caro Padre. Ma ormai si sentiva stanco, anche perchè infastidito da tanti incomodi e acciacchi. Prima di darsi vinto però tenne duro, perchè voleva morir sulla breccia, da buon soldato, con le armi in pugno e il nome di Don Bosco sulle labbra.

Però la morte del fratello lo prostrò assai anche nel fisico. Era andato a visitarlo e, da vero religioso, lo aveva assistito amorevolmente.

— Vedi, mio caro... — aveva detto un giorno al fratello moribondo. — Se tu avessi ostacolato la volontà di Suor Angiolina desiderosa di consacrarsi al Signore, come avresti potuto godere per poco tempo della sua presenza a casa tua! Ma che



*Il collegio salesiano  
S. Filippo Neri  
di Lanzo,  
dove Giuseppe Buzzetti  
concluse santamente  
la prova terrena*



dico « godere! ». La sua presenza, in realtà, ti avrebbe causato un amaro rimorso. Invece, tra poco, ti potrai presentare al tribunale di Dio e ricordargli anche il generoso sacrificio da te fatto per amor suo.

— È vero, caro Giuseppe... — ammetteva il moribondo. — Grazie anche a te, che mi aiutasti a compierlo.

Egli si rassegnò cristianamente a quella perdita, anche perchè vedeva i cari nipoti tutti ben sistemati ed esemplari cristiani. Ma Giuseppe dovette sopportar tanti dolori prima di arrivare al premio celeste. Li sopportò tuttavia con pazienza e rassegnazione; quindi con merito.

— Bisogna che anch'io mi prepari alla morte! — disse un giorno all'infermiere, che lo assisteva fraternamente. — Dio benedetto me lo manifesta ormai in troppe maniere. Prevedo proprio che è tempo di deporre questo inutile peso. Ma voglio che la morte mi trovi preparato.

Quindi, quando certe indisposizioni non l'obbligavano a letto, passava quasi tutta la giornata in chiesa, presso il Tabernacolo, davanti al quadro dell'Ausiliatrice.

— Come va, caro Buzzetti? — gli si chiedeva nell'incontrarlo sotto il porticato, mentre arrancava con passo stanco.

— Come va?! — rispondeva con un blando sorriso. — Si va dove il Signore ci aspetta. Sta per scoccar l'ora mia, ma sono contento di potermi preparare.

— Coraggio! A morir c'è sempre tempo...

— Non m'illudo e non voglio sorprese. Ho già fatto l'esercizio della buona morte e tra poco credo proprio di andarmene.

Nel constatare che i suoi malanni aumentavano, previo consenso dei medici, accettò la proposta di andare a Lanzo per respirarvi un'aria più balsamica.

— Vi vado volentieri, — disse — anche perchè lassù andava Don Bosco e morì il caro Don Alasonatti.

Anche lassù però la sua vita fu una continua preparazione alla morte. Perchè si vedeva che la sua salute, invece di rifiorire, declinava così da prospettarsi un prossimo pericolo di morte, gli si disse che conveniva pensare al Viatico.

— Bene! — approvò il paziente. — Vi ringrazio per avermi avvisato di prepararmi al Viatico. Adesso comprendo veramente che mi avvio verso la fine.

Per questa persuasione, si fermò a letto, dove si preparò, da vero figlio di Don Bosco, al grande

e importante atto conclusivo della vita. Poi ricevette il Viatico con le migliori disposizioni.

Quando si pensò anche al testamento e vide entrar nella cameretta il notaio con i testimoni, invece di allarmarsi, sorrise e disse all'infermiere:

— Adesso vedo proprio che si fa sul serio. Ebbene: facciamo anche questo e poi andrò a rivedere Don Bosco...

Non era affatto preoccupato alla prospettiva di morire, perchè sembrava solo in procinto di partir per un lungo viaggio. S'interessava perciò di tutti i Superiori, dei missionari e degli amici; poi disse:

— Tra poco finirò questa vita di esilio, che quindi non rimpiango.

— Ma perchè manifesta tanto piacere di morire? — gli si domandò allora.

A questa interrogazione, il Buzzetti non rispose, ma accennò al Crocifisso, che, appeso alla parete di fronte, spiccava sull'intonaco.

Quel gesto era più eloquente di qualunque risposta, perchè significava:

— Ecco Chi mi rende tranquillo alla fine della mia prova terrena!

Perciò la calma non lo abbandonò mai, fino al momento del sereno trapasso. Con lui moriva il più antico tra i figli di Don Bosco, che aveva seguito con amore durante le penose peregrinazioni

dal coretto di San Francesco d'Assisi all'Oratorio di Valdocco.

Moriva a Lanzo il 13 luglio del 1891 seguendo all'eternità il compianto fratello Carlo deceduto a Torino il 20 maggio dello stesso anno.

Ma la famiglia Buzzetti non esauriva con Giuseppe la sua collaborazione all'Opera di Don Bosco. Oltre ai tre Salesiani figli di Carlo, lavorarono per il Santo anche Angelo, Giosuè e l'ingegnere Giovanni Buzzetti, suoi fratelli, e Giacomo suo figlio.

Inoltre Alessandro, figlio di Angelo, lavorò per i Salesiani a Firenze e in Patagonia; Ercole, figlio di Isidoro, morì a Torino il 6 maggio del 1881, durante la costruzione della chiesa di S. Secondo affidata a Don Bosco.

Attualmente tre Sacerdoti, discendenti di Isidoro, portano il nome del fedele coadiutore del Santo.

La benedizione di S. Giovanni Bosco, impartita all'antica, numerosa e onorata famiglia Buzzetti, si diffonda su tutti i suoi discendenti quando, nella pratica esemplare della religione degli avi, ricorrono a Lui e, riconoscenti dei suoi favori, sostengano in tutti i modi la mirabile Opera salesiana.



## Indice

|  |             |    |
|--|-------------|----|
| Vita serena (1832 - 1840) . . . . .                    | <i>pag.</i> | 7  |
| Un provvidenziale incontro (1841) . . . . .            | »           | 11 |
| Fino alla morte! . . . . .                             | »           | 17 |
| Crogiuolo (1845) . . . . .                             | »           | 20 |
| Le vie della Provvidenza (1846) . . . . .              | »           | 25 |
| Una bella proposta (1847) . . . . .                    | »           | 31 |
| Il grande Cacciatore (1848 - 1851) . . . . .           | »           | 35 |
| Il fedele aiutante di campo (1851) . . . . .           | »           | 40 |
| Il «braccio forte» di D. Bosco (1852) . . . . .        | »           | 45 |
| Fermezza di carattere (1853) . . . . .                 | »           | 50 |
| Criminali . . . . .                                    | »           | 54 |
| Bufera . . . . .                                       | »           | 60 |
| Alla scuola di D. Bosco (1856) . . . . .               | »           | 63 |
| Fatti indiscutibili . . . . .                          | »           | 69 |
| Grandi gioie (1876 - 1880) . . . . .                   | »           | 75 |
| Il timore di D. Bosco (1877) . . . . .                 | »           | 83 |
| Una « colonna provvidenziale » (1877 - 1891) . . . . . | »           | 87 |
| Il premio più ambito . . . . .                         | »           | 92 |
| Sereno tramonto (1891) . . . . .                       | »           | 96 |

*I fatti qui descritti furono fedelmente desunti da memorie di un anonimo biografo salesiano, contemporaneo di Giuseppe Buzzetti e pubblicate dalla Scuola tipografica salesiana di S. Benigno Canavese nel 1898.*

L'AUTORE